



UNIVERSITÀ POLITECNICA DELLE MARCHE
FACOLTÀ DI ECONOMIA “GIORGIO FUÀ”

Corso di Laurea Magistrale in Scienze Economiche e Finanziarie

**LA GLOBALIZZAZIONE FINANZIARIA NEL XXI SECOLO: UN
CONFRONTO TRA GLI STATI UNITI E LA CINA**

**FINANCIAL GLOBALISATION IN THE 21ST CENTURY:
COMPARISON BETWEEN THE UNITED STATES AND CHINA**

Relatrice:
Prof.ssa Giulia Bettin

Tesi di Laurea di:
Riccardo Castagna

Anno Accademico 2021/2022

*A Valeria, ai miei genitori,
agli amici ed a tutti i parenti*

INDICE

Introduzione	7
Capitolo 1. La globalizzazione: successi e fallimenti	10
1.1 L'insuccesso della globalizzazione	10
1.2 Vincitori e vinti	12
1.3 Le istituzioni	15
1.4 Il capitalismo come motore della globalizzazione	19
Capitolo 2. Il capitalismo liberale in Occidente: gli Stati Uniti come modello	25
2.1 Caratteristiche del capitalismo occidentale nel XXI secolo	25
2.2 Il capitale del XXI secolo: sviluppo storico nei paesi occidentali	27
2.2.1 L'evoluzione del capitale negli Stati Uniti	32
2.2.2 Un confronto fra i paesi avanzati	35
2.3 Disuguaglianze dei redditi negli Stati Uniti	43
2.4 La trasformazione delle classifiche mondiale della ricchezza	45
2.5 Il ruolo dello Stato	48
Capitolo 3. Il capitalismo politico cinese come modello di sviluppo nei paesi del terzo mondo	52
3.1 Caratteristiche del capitalismo politico nel XXI secolo	52
3.2 Il capitalismo cinese	54
3.3 La situazione economica e sociale cinese	60

3.4 Problemi di disuguaglianza	64
3.5 Quota di reddito da capitale	66
3.6 Può il capitalismo politico diventare un sistema applicabile ad altre realtà avanzate?	70
3.6.1 Pro e contro del capitalismo politico	72
3.6.2 L'indifferenza cinese	73
3.7 La Cina di Xi Jinping	75
Capitolo 4. La strada da esplorare per una globalizzazione più equa	79
4.1 Un percorso di alti e bassi	79
4.2 Il ruolo del lavoro nella globalizzazione	84
4.2.1 Il mercato del lavoro	85
4.3 Globalizzazione, guerra e pandemia: un'immagine attuale	88
4.3.1 Opportunità per la Cina	91
4.3.2 Vecchio Continente e Stati Uniti d'America: cosa potrebbe accadere nel fronte Occidentale	95
Conclusione	100
Bibliografia	102
Sitografia	104

INTRODUZIONE

L'era post-Covid inizia con un pensiero comune: il mondo non sarà più lo stesso di prima. Quest'emergenza, unita allo scoppio della guerra in Ucraina, ha inciso sul processo di globalizzazione, dimostrando le fragilità su cui si sono costruite le catene globali del valore.

La rivalità tra Stati Uniti e Cina si è ampliata negli ultimi anni, passando dalla guerra commerciale allo scontro in campo ideologico e militare.

Questo lavoro propone un'analisi di come le due nazioni si siano adattate alla crisi e quale abbia maggiori possibilità di uscirne rafforzata. Sicuramente, per la capacità di contenere il virus e di proteggere l'economia del paese, la Cina ha superato gli Stati Uniti e le altre economie occidentali, grazie alla capacità dello Stato di far rispettare le regole ai cittadini.

Nel primo capitolo si illustra la storia della recente globalizzazione, le migliorie che ha portato alla società e soprattutto si pone l'accento sulle sconfitte registrate in campo economico e sociale. Vengono trattati inoltre gli aspetti legati al ruolo delle istituzioni e del capitalismo come motore della globalizzazione.

Nel secondo e nel terzo capitolo, si pone l'attenzione sulle caratteristiche del capitalismo negli Stati Uniti e in Cina, con riferimenti all'evoluzione che il capitale ha avuto nel corso degli anni nei due paesi e le crescenti disuguaglianze dei redditi.

Infine, nel quarto capitolo viene offerta una panoramica attuale della globalizzazione nei due paesi; in un contesto dove guerra e pandemia colpiscono vari settori economici e produttivi, si nascondono delle opportunità che le due superpotenze mondiali potrebbero sfruttare. Quale sarà il futuro della globalizzazione nei prossimi decenni?

CAPITOLO UNO

LA GLOBALIZZAZIONE: SUCCESSI E FALLIMENTI

1.1 L'insuccesso della globalizzazione

Agli inizi degli anni 2000, il malcontento maggiore generato da questo fenomeno veniva riscontrato nell'Africa subsahariana, paese con una popolazione in rapida crescita e di gran lunga superiore a quella della regione più virtuosa, gli Stati Uniti. Attualmente i paesi che manifestano contro la globalizzazione, insieme agli oppositori nei mercati emergenti e nelle regioni in via di sviluppo, sono quelli appartenenti ai ceti bassi e medi dei paesi industrializzati. Quest'ultimi hanno scritto il "regolamento" della globalizzazione e guidano le istituzioni internazionali che la governano seguendo delle logiche che non appartengono ai paesi più deboli, i quali si ritengono insoddisfatti dell'operato.

Com'è possibile che ampie fasce della popolazione nei paesi avanzati nutrano ostilità nei confronti della globalizzazione? Politici e grandi studiosi, tra cui Smith e Ricardo, avevano promesso che tutti avrebbero beneficiato della globalizzazione, ma così non è stato.

Da decenni i redditi della maggior parte degli europei e degli americani sono essenzialmente fermi: il ceto medio non gode più di una flessibilità economica tale da potersi garantire una casa propria ed una vecchiaia tranquilla dopo la pensione. Il risultato di quanto appena detto è un aumento della povertà e dei redditi di

quell'1% di benestanti che diventano sempre più ricchi, nonché una soppressione del ceto medio che sta via via scomparendo.

A questo punto è giusto chiedersi quanto questi risultati siano dovuti alla globalizzazione e all'inefficiente gestione delle istituzioni che la governano.

Le cose non sono andate male per tutti: paesi come l'India e la Cina hanno sfruttato al massimo quello che potevano ottenere dalle politiche di liberalizzazione del commercio e della libera circolazione dei capitali, creando una nuova classe media capace di raccogliere i frutti degli interventi effettuati da parte delle istituzioni che gestiscono la globalizzazione.

In linea generale, in ogni luogo del mondo cresce la diseguaglianza. I paesi che hanno seguito il "modello americano", con liberalizzazioni e globalizzazione sfrenata, sono quelli che hanno ottenuto risultati peggiori rispetto alle regioni che usano un approccio diverso.

Non esiste globalizzazione buona o cattiva. Essa ha contribuito al più rapido tasso di crescita globale mai registrato e ha favorito l'uscita dalla povertà di circa un miliardo di persone: l'80% solo in Cina. Al contempo non è stata amministrata correttamente facendo peggiorare le condizioni di vita di una parte della popolazione mondiale.

1.2 Vincitori e vinti

L'evidenza dimostra come l'insoddisfazione di molti nei confronti della globalizzazione sia dovuta al fatto che le istituzioni e le multinazionali non hanno rispettato il loro impegno nelle promesse preliminari fatte in materia di crescita ed occupazione. La maggior parte dei profitti sono andati ad arricchire le tasche delle grandi aziende, rendendo la globalizzazione più desiderabile per quest'ultime piuttosto che per il resto della società.

“Quando la globalizzazione avesse funzionato bene, i vincitori avrebbero guadagnato abbastanza da poter compensare gli sconfitti e tutti sarebbero stati meglio. Ma la teoria diceva che potevano compensare i perdenti, non che lo avrebbero fatto”¹. La famosa teoria del *trickle down* (gocciolamento), sostenuta dall'ex presidente degli Stati Uniti Kennedy, secondo la quale i benefici per i ricchi si ripercuotono su tutti gli altri, non è stata del tutto rispettata: i benefici di cui si parla sono rappresentati da tagli alle tasse sui redditi alti, sulle imprese, sui dividendi e sulle plusvalenze.

La logica alla base della liberalizzazione del commercio e dei mercati dei capitali era elementare: sostituire il flusso di manodopera qualificata e non qualificata con la compravendita di beni ed il capitale necessario per la fabbricazione delle merci.

¹ Stiglitz, J. (2018). *La globalizzazione e i suoi oppositori*, Torino: Giulio Einaudi editore S.p.a., pag. 21.

Se l'Italia importa dalla Cina prodotti di manodopera non qualificata, non ha più bisogno di produrli internamente; di conseguenza, diminuiscono sia la domanda di manodopera non qualificata che i salari dei lavoratori non qualificati.

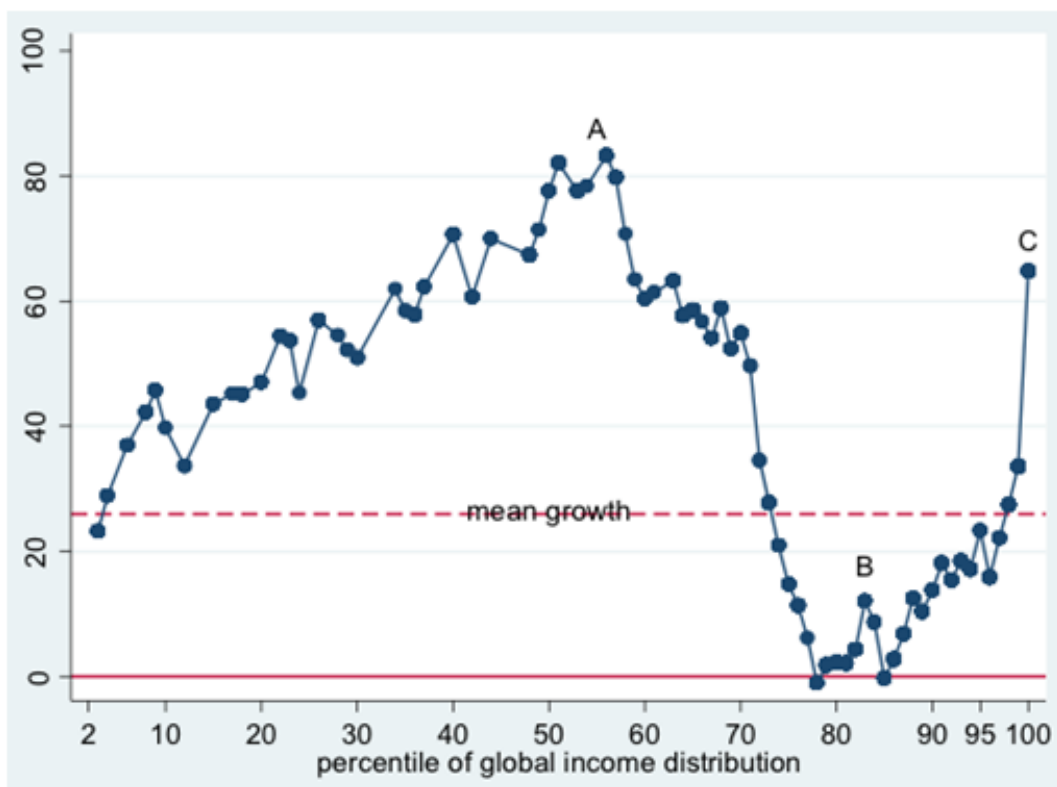
Nel seguente grafico realizzato da Branko Milanovic, ex *lead economist* del dipartimento di ricerca della Banca mondiale, sono evidenziati i soggetti che hanno tratto dei vantaggi o sono stati danneggiati dai cambiamenti nella disuguaglianza globale. La figura 1.1 mostra l'aumento cumulato tra il 1988 e il 2008 nel reddito pro-capite percepito dai vari gruppi di popolazione, mostrati come percentili e calcolati in base alla distribuzione mondiale del reddito disponibile, ossia al netto delle imposte. In corrispondenza dei percentili più bassi, collocati nella parte sinistra del grafico, troviamo le fasce più povere della popolazione, mentre all'estrema destra incontriamo le fasce più ricche.

Nella rappresentazione grafica, i tre punti A, B e C, equivalgono ai casi in cui si è verificato il guadagno di reddito più grande o più piccolo.

Prendendo A come riferimento, coloro che sono situati alla sinistra del punto, si trovano in una condizione peggiore in termini di reddito, rispetto a quelli che appartengono al punto A. La parte a destra di A invece si trova in una situazione migliore. Ma, come si può vedere, chi percepisce il reddito medio ha beneficiato di un aumento in termini reali di circa l'80%: appartengono a questa classe media i principali paesi in via di sviluppo come Cina, Brasile e India che possono essere considerati i veri vincitori della globalizzazione. Il punto B, invece, rappresenta la

popolazione dei paesi industrializzati, ovvero la classe medio-alta globale che non ha visto in nessun modo aumentare il suo reddito, venendo così considerata la vera perdente. Il punto C, infine, corrisponde al percentile più ricco. Il reddito reale in questo caso è aumentato più del 60 per cento ed è costituito in larga misura da percettori dei paesi industrializzati.

Figura 1.1. Guadagno relativo nei redditi reali pro capite secondo il livello di reddito globale, 1988-2008.



Fonte: Milanovic B. *Income inequality* (2018)

1.3 Le istituzioni

Per comprendere cosa non ha funzionato nella globalizzazione è importante esaminare le tre principali istituzioni che la governano: il Fondo Monetario Internazionale (Fmi), la Banca Mondiale ed il World Trade Organization (Wto). Le prime due, negli ultimi anni, si sono trovate in mezzo a situazioni economiche importanti come le crisi finanziarie ed il passaggio dei paesi ex sovietici da un'economia di stato a quella di mercato.

Banca Mondiale e Fmi furono istituite alla fine della Seconda guerra mondiale con il compito di ripristinare la cooperazione economica internazionale che si era completamente arrestata durante il conflitto. Vennero assegnati dei compiti ben precisi ad entrambe: la Banca Mondiale ebbe come obiettivo la lotta alla povertà, aiutando e finanziando gli stati in difficoltà; al Fondo Monetario Internazionale spettò il compito più arduo di assicurare la stabilità economica globale. In particolare, quest'ultimo istituto ebbe l'incarico di esercitare pressioni sui paesi che mostravano difficoltà nel gestire le problematiche economiche interne. Nel caso in cui fosse stato necessario avrebbe fornito le risorse necessarie sotto forma di prestiti ai paesi che affrontavano una depressione economica, pertanto incapaci di garantire un'adeguata domanda aggregata con le proprie risorse.

È importante ricordare che il Fmi, essendo un'istituzione pubblica, risponde direttamente ai ministeri delle Finanze e alle banche centrali dei vari governi, i quali esercitano un controllo mediante un complesso sistema di voto fondato sul peso

economico che i paesi hanno nello scenario mondiale. Col tempo, il modo di operare è cambiato: oggi l'istituto tende a somministrare fondi solo agli stati che conducono politiche volte a moderare il deficit, alzando i tassi d'interesse o aumentando la pressione fiscale, raffreddando così l'economia.

Una metamorfosi è avvenuta negli anni in cui Ronald Reagan e Margaret Thatcher contemplavano la dottrina del libero mercato negli Usa e nel Regno Unito. Il Fmi e la Banca Mondiale predicarono le teorie liberali nei paesi poveri in cui prestiti e risorse economiche servivano a dismisura. La maggior parte dei funzionari di governo dei suddetti paesi non amavano particolarmente quest'approccio adottato dalle istituzioni internazionali ma, pur di ottenere i fondi, sarebbero stati disposti a convertirsi.

Cambiamenti avvennero anche all'interno della Banca Mondiale dove all'inizio degli anni 80', la nuova *chief economist* Ann Krueger reputava le azioni compiute dal governo dei paesi in via di sviluppo inefficaci e riteneva che il libero mercato fosse l'unica soluzione al problema.

Nonostante le funzioni della Banca Mondiale e del Fmi fossero ben distinte, a partire da quel momento le loro mansioni iniziarono ad intersecarsi sempre di più: “negli anni Ottanta, la Banca Mondiale passò dal semplice sovvenzionamento di progetti come strade e dighe all'erogazione di finanziamenti di più vasta portata sotto forma di prestiti di adeguamento strutturale. Questo poteva avvenire però

soltanto con l'approvazione del Fmi, che tramite tale approvazione dettava le sue condizioni”².

Con il passare del tempo le crisi aumentarono e l'interconnessione tra i due istituti si moltiplicò, tanto che la Banca Mondiale come soggetto esterno e per conto del Fmi, fornì miliardi di dollari ai paesi in difficoltà. Inizialmente i compiti erano chiari: il Fmi esaminava il debito pubblico, quello estero, l'inflazione, la politica monetaria ed in generale tutte le questioni macroeconomiche di un determinato paese, mentre la Banca Mondiale si occupava della struttura economica: le modalità d'investimento dei paesi, le mosse degli istituti finanziari, il mercato del lavoro, gli investimenti fatti dal governo etc.

Una collaborazione che non diede pienamente risvolti positivi e non produsse quello che inizialmente venne stabilito, ovvero il finanziamento dei paesi in contrazione economica con fondi adeguati a consentire la ripresa dell'economia e la piena occupazione dei posti di lavoro. Sicuramente, politiche come la liberalizzazione dei mercati, promosse dal Fmi nei paesi poveri, essendosi rivelate inadeguate favorirono l'instabilità economica, peggiorando in certi casi la situazione precedente.

² Stiglitz, J. (2018). *La globalizzazione e i suoi oppositori*, Torino: Giulio Einaudi editore S.p.a., pag. 139.

Il trattato di Bretton Woods aveva sottolineato il bisogno di creare un nuovo istituto che organizzasse i rapporti commerciali internazionali: come il Fmi regola i rapporti finanziari, il Wto modera i rapporti commerciali, stimolando la libera circolazione dei beni e dei servizi. C'era bisogno di un'organizzazione che in qualche modo evitasse le politiche commerciali egoiste dei paesi che, a discapito delle regioni confinanti che avevano rapporti con essi, incrementavano le tariffe doganali per far crescere il Pil della nazione.

Nasce ufficialmente nel 1995 e tuttora ricopre funzioni diverse dalle altre due istituzioni: non segue norme ben precise, vigila l'evoluzione dei negoziati commerciali e garantisce il rispetto degli accordi internazionali.

Banca Mondiale, Fondo Monetario Internazionale e World Trade Organization sono organizzazioni nate con un'ideologia orientata al buon andamento dell'economia globale. Il modus operandi delle istituzioni nel corso degli anni è cambiato notevolmente, passando da un approccio iniziale di tipo keynesiano con il ruolo dei governi al centro della creazione di posti di lavoro e di piena occupazione, fino ad arrivare alla liberalizzazione dei mercati negli anni Ottanta.

Obbligare paesi in via di sviluppo ad aprire le porte a prodotti importati da regioni tecnologicamente avanzate potrebbe portare a conseguenze catastrofiche a livello concorrenziale e di conseguenza alla nascita di problemi sociali ed economici: distruzioni di posti di lavoro e piccoli imprenditori che, non potendo concorrere a prodotti altamente qualificati, finirebbero in povertà.

Un'altra questione preoccupante è quella della libertà di movimento dei capitali. L'apertura dei mercati da parte dei paesi in via di sviluppo potrebbe essere un pericolo vista l'arretratezza dei sistemi bancari e la rapidità con la quale i capitali possono facilmente entrare e uscire dalla nazione, lasciando dietro di sé disordine e miseria.

Attualmente, ci troviamo di fronte ad un processo di globalizzazione non guidato da un governo mondiale che fa da garante ai singoli cittadini di ogni paese. Le istituzioni, attualmente presenti nel panorama internazionale che seguono gli sviluppi di questo tema, esercitano un potere limitato a poche nazioni e non equamente distribuito. È necessario un intervento che possa in qualche modo garantire una posizione rilevante anche a quei paesi che ad oggi non hanno voce in capitolo, come anche far sì che gli interessi delle nazioni vengano prima delle ideologie dei fondatori.

1.4 Il capitalismo come motore della globalizzazione

Attualmente il capitalismo nelle sue varie forme è l'unico sistema socioeconomico mondiale. Che poi esso sia liberal-meritocratico come quello occidentale o politico come quello asiatico, poco importa. Ha rubato la scena a tutti gli altri sistemi volti ad organizzare la società, in particolar modo al comunismo. Se quest'ultimo avesse avuto la meglio, sicuramente non avrebbe portato un livello così alto di globalizzazione: nei paesi comunisti, la circolazione delle merci, della manodopera

e dei capitali era infinitesimale. La merce venduta all'estero era solo quella in eccesso.

Il controllo indiscusso del sistema capitalistico trova le sue fondamenta nell'ideologia secondo la quale il fine di un cittadino è il perseguimento del profitto. Ciò che ha contraddistinto lo sviluppo di questo fenomeno negli ultimi trent'anni è sicuramente il modo di organizzare la produzione: le diverse fasi del processo non avvengono in un'unica località ma si svolgono in diversi paesi. Questo è possibile grazie allo sviluppo della tecnologia che ha permesso un controllo efficace dei processi produttivi a distanza. “In passato, coloro che detenevano il capitale, preferivano investire nei pressi delle loro abitazioni per tenere d'occhio la produzione e il modo in cui viene gestita l'azienda”³. L'affermazione di Smith è rimasta valida fino a quando la tecnologia ha permesso la comunicazione di centinaia di migliaia di persone da un luogo all'altro, mantenendo quindi uno stretto controllo sulla produzione e sulla gestione dell'azienda.

Tendenzialmente, i paesi avanzati non hanno nessuno stimolo ad investire in altre regioni che non posseggono know-how e metodi di produzione comparabili ai loro. Ma tutto ciò è cambiato in seguito all'incremento delle catene globali del valore: non occorre avere tecnologia avanzata paragonabile a quella dei paesi sviluppati, poiché oggi le multinazionali hanno l'incentivo a introdurre la tecnologia nei paesi

³ Smith, A. (1776). *La ricchezza delle nazioni*. Libro IV. Cap.2

in via di sviluppo al livello dei salari di questi paesi, eliminando di fatto la “trappola della povertà”. La rivoluzione dell’informazione e della comunicazione fece calare drasticamente il costo del trasferimento delle idee dando inizio alla dislocazione delle fabbriche a livello internazionale. La delocalizzazione di queste aziende in alcuni paesi in via di sviluppo rese possibile l’opportunità di sfruttare il divario salariale tra i diversi paesi, sviluppati e no. Il trasferimento di alcuni processi produttivi in paesi a basso costo salariale trasformò di fatto la globalizzazione: le aziende dei paesi avanzati spostarono all’estero know-how tecnico e manageriale, tracciando così nuovi confini internazionali del sapere. A partire dagli anni 90, la tendenza si capovolse; la leadership economica dei paesi avanzati si ridimensionò nel giro di due decenni. Come citato nel libro di Richard Baldwin: “le riduzioni di quote registrate dai paesi del G7 riapparvero come corrispettivi aumenti di quote in pochissimi paesi. Soltanto sei paesi in via di sviluppo sono stati coinvolti in questo processo: Cina, Corea del Sud, India, Polonia, Indonesia e Thailandia.”⁴. Viene spontaneo chiedersi perché la portata della globalizzazione fu così remunerativa per alcuni paesi e non per altri, visto lo sviluppo tecnologico di trasporto e comunicazione di cui tutti potrebbero usufruire. Si può dedurre che il costo del trasferimento dei manager e dei tecnici risulta ancora troppo elevato: vi è una differenza sostanziale tra le destinazioni che si possono raggiungere nel giro di

⁴ Baldwin, R. (2018). *La grande convergenza*. Bologna, Il Mulino, pag. 12.

qualche ora rispetto a quelle più lontane, sia per un fattore economico che temporale. Tuttavia, le imprese tendono a collocare gli specialisti in poche località, possibilmente vicine ai grandi centri di produzione come la Germania, il Giappone e gli Stati Uniti d'America. Questa condizione in parte evidenzia il motivo per cui, malgrado gli sforzi fatti da tutti i paesi a favore del commercio, siano poche le nazioni ad essere riuscite a svilupparsi.

Oggi le multinazionali detengono un potere significativo, rafforzato dal vantaggio di competitività che traggono dal *mismatch* salariale dei vari paesi: producono nelle regioni qualificate da maggior efficienza di costo e vendono i prodotti in occidente. La nuova globalizzazione non ha confini. I progressi fatti da una nazione vengono ripartiti nei vari paesi a seconda della concentrazione di lavoro che un'impresa adotta in quelle regioni. Qualche decennio fa, quando la produzione era limitata entro i confini nazionali, i salari di un determinato paese salivano quando la sua tecnologia si sviluppava. Ora lo sviluppo tecnologico viene condiviso con i paesi che offrono lavoro: un esempio può essere quello di un'azienda italiana che condivide il suo sviluppo tecnologico con il lavoro di un'impresa rumena.

In sostanza, la rivoluzione delle tecnologie dell'informazione e della comunicazione può essere considerata come la genesi di un riavvicinamento storico del livello di reddito tra i paesi avanzati del Nord e alcuni paesi del Sud che via via vanno industrializzandosi, prendendo quote di reddito globale appartenenti ai paesi del G7.

CAPITOLO 2

IL CAPITALISMO LIBERALE IN OCCIDENTE: GLI STATI UNITI COME MODELLO

2.1 Caratteristiche del capitalismo occidentale nel XXI secolo

Per capitalismo liberale o capitalismo liberal-meritocratico si intende una modalità di realizzazione e scambio di beni e servizi, la modalità di ripartizione tra soggetti e il grado di mobilità sociale presente in tali movimenti. Prima di analizzare gli Stati Uniti come campione della globalizzazione occidentale odierna, è doveroso concentrarsi su come viene plasmata la società capitalista, partendo dalla distribuzione del reddito netto fra il lavoro ed il capitale, i due fattori della produzione.

Dalla fine del XX secolo, la quota di redditi da capitale sul reddito totale è aumentata di molto. Una tendenza che si è mostrata piuttosto marcata negli Stati Uniti, ma anche negli altri paesi avanzati ed in via di sviluppo. Un aumento del reddito da capitale sul reddito totale comporta un maggiore potere economico e politico dei capitalisti ai danni dei lavoratori.

Se in passato la correlazione tra il disporre di capitali e l'essere ricchi era modesta, ora esiste una forte associazione positiva che riflette un problema reale di aumento delle disegualianze: più alta è la percentuale del reddito da capitale, più è probabile

che la persona sia ricca. Questa è un tratto peculiare del capitalismo e sembra perdurare nel tempo.

La situazione attuale mette in evidenza come persone che detengono ingenti capitali tendano ad essere ricche anche in termini di lavoro: top manager, banchieri, medici, ingegneri e via dicendo, sono professionisti che appartengono all'élites e che devono lavorare per ricevere le loro retribuzioni. La differenza sostanziale tra il capitalismo classico e quello attuale è che nel primo i soggetti che si trovavano in una posizione di vertice nella distribuzione del reddito erano persone che vivevano di rendita o grandi imprenditori che non venivano assunti poiché già possedevano lavoro proprio. Oggi, invece, la presenza di un reddito da lavoro superiore da parte dei ricchi capitalisti che già possiedono redditi da capitale elevati ricevuti in eredità o risparmiati col tempo, incide sull'aumento della diseguaglianza più di quanto verificato in precedenza. Nel capitalismo classico i benestanti non avevano bisogno di lavorare, ora invece è una prerogativa.

Per dimostrare l'ampliamento del divario tra ricchi e poveri può essere utile un recente studio effettuato da Branko Milanovic (2020) che mostra un confronto tra i modelli matrimoniali negli Stati Uniti negli anni Cinquanta del Novecento e nel Ventunesimo secolo: "dopo la Seconda Guerra Mondiale, gli uomini tendevano a sposare donne dello stesso ceto, ma più ricco era il marito, meno probabilità c'erano che la moglie trovasse e avesse entrate proprie. Oggi, gli uomini più ricchi e più

istruiti tendono a sposare donne più ricche e istruite”⁵. Il livello d’istruzione delle donne è aumentato negli ultimi trent’anni e di conseguenza anche la presenza nel mondo del lavoro della figura femminile. Purtroppo, nonostante entrambe siano note positive per lo sviluppo di una società, si trascinano conseguenze negative per la disuguaglianza che cresce all’aumentare del numero di donne nel mondo del lavoro: la coppia, in particolar modo negli ultimi decenni, tende a formarsi in base alle analogie tra i due soggetti. Un uomo che guadagna molto è più incline a stabilire un rapporto duraturo con una/un donna/uomo benestante piuttosto che legarsi ad un soggetto povero. Il capitalismo liberal-meritocratico che oggi domina le società occidentali sembra aver evidenziato questa caratteristica: nei primi anni Settanta, secondo studi svolti dallo stesso Milanovic (2020), fattori come istruzione, reddito da lavoro o da capitale, non erano così influenti nella scelta del partner come lo sono oggi.

2.2 Il capitale del XXI secolo: sviluppo storico nei paesi occidentali

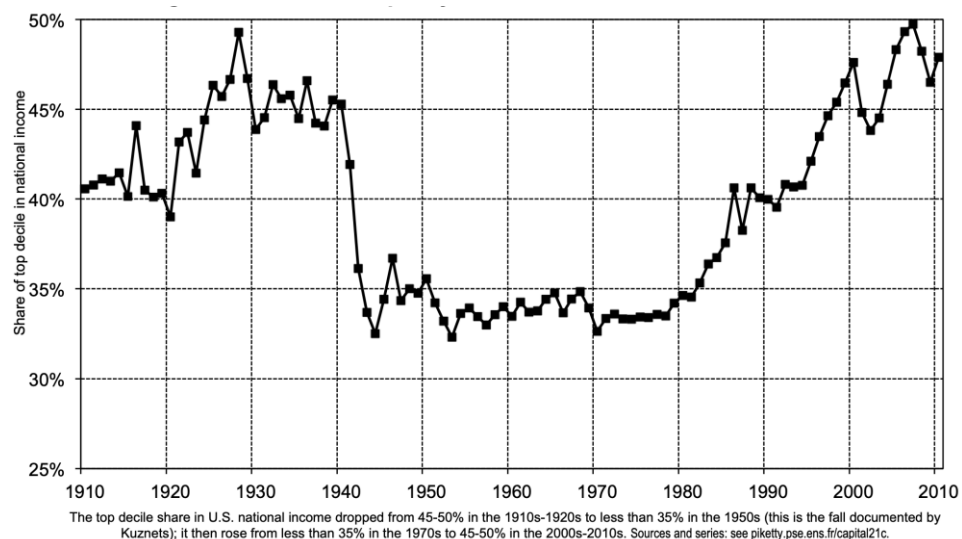
Due sono i fattori che contribuiscono ad accrescere la volatilità dell’indicatore di disuguaglianza: il primo è il divario crescente tra le retribuzioni elevate e quelle medie, causando a loro volta un aumento dell’asimmetria; il secondo, ancora più pericoloso, è legato all’accumulazione e concentrazione dei patrimoni in una realtà

⁵ Milanovic, B. (2020). *Capitalismo contro capitalismo*. Gius. Laterza & Figli Spa, p. 22

caratterizzata da crescita debole e da un rendimento elevato del capitale. Il grafico riportato nella figura seguente mostra la diseguaglianza dei redditi indicata “dalla quota del decile superiore della gerarchia dei redditi nella distribuzione del reddito nazionale americano durante il secolo successivo al 1910.”⁶ Troviamo una forte riduzione delle disuguaglianze nel periodo che va dal 1913 al 1948. Nello specifico, un calo di 15 punti nella quota di reddito che va al decile superiore. La situazione si assesterà solo nell’intervallo di tempo che va dal 1950 al 1980. A partire dagli anni Ottanta, quello che si rileva è un un’inversione di tendenza che vede la curva risalire nel decile superiore, fino a toccare quota 50% nel decennio 2000-2010. Un innalzamento tanto eclatante deriva in particolar modo dall’impennata degli alti redditi da lavoro che riflette il numero crescente di manager di grandi aziende che stanno prendendo il sopravvento.

⁶ Piketty T. (2013). *Il Capitale nel XXI secolo*. Bompiani / RCS Libri S.p.A. p.48-49

Figura 2.1: La disuguaglianza dei redditi negli Stati Uniti, 1910-2010



Fonte: Piketty (2014), *Il Capitale nel XXI secolo*.

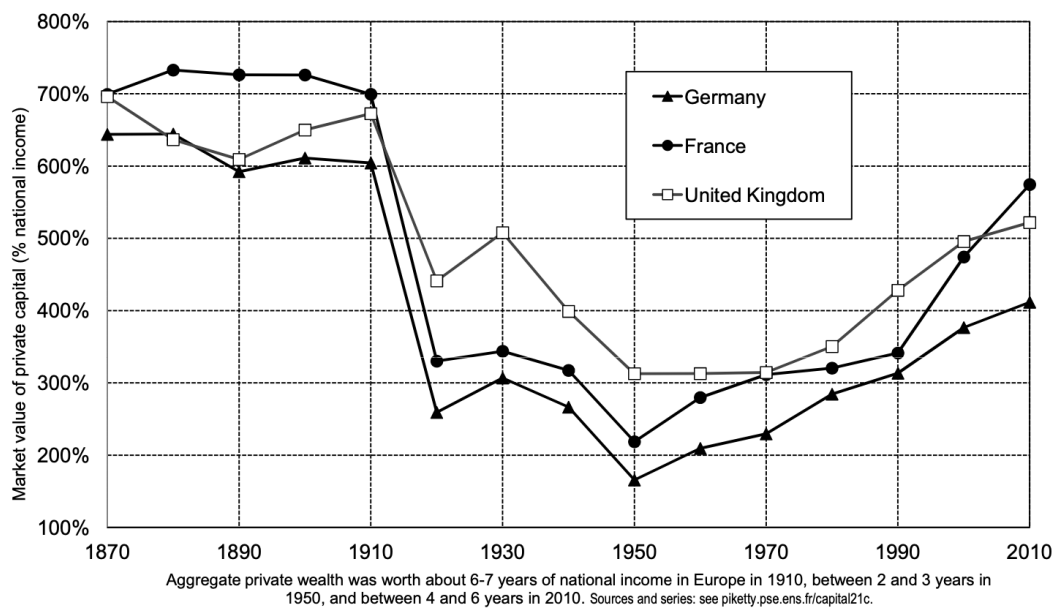
Secondo l'analisi proposta da Piketty, una prima spiegazione al fenomeno potrebbe derivare da un'improvvisa scalata dei parametri di qualifica e di produttività dei top manager rispetto agli altri lavoratori. Oppure, sono gli stessi top manager che in larga parte stabiliscono le proprie retribuzioni, senza indicare opportune ragioni e sfruttando la difficoltà di stima nelle grandi aziende del calcolo della produttività individuale.

Un altro studio effettuato dallo stesso Piketty mostra come la variazione dei patrimoni privati dei principali tre paesi europei, Regno Unito, Francia e Germania, espressa in termini di reddito nazionale dal 1870 al 2010, restituisce informazioni riguardanti un fattore di divergenza che riflette la curva a lungo termine della

distribuzione delle ricchezze. Nel 1910, prima dello scoppio della Grande Guerra, il totale dei patrimoni privati vale circa 6-7 volte il reddito nazionale. Successivamente, lo shock causato dalla guerra ha portato il rapporto capitale/reddito a 2-3.

Dal 1950, si inverte la tendenza. La crescita continua del rapporto capitale/reddito che ci accompagna dagli anni Cinquanta mostra come il livello di tale relazione sia tornato ai parametri registrati nei primi dieci anni del Novecento.

Figura 2.2: Il rapporto capitale/reddito in Europa, 1870-2010



Fonte: Piketty (2014), *Il capitale nel XXI secolo*

L'aspetto importante di questo grafico è proprio il ritorno dell'elevato rapporto di capitale/reddito che, come vedremo, indica una crescita contenuta. Le società come quelle europee, caratterizzate da elevati patrimoni, in situazioni di crescita debole come quelle attuali, approfittano dell'elevata disponibilità di capitale per accrescere in modo durevole l'ampiezza dello stock, semplicemente aumentando il proprio risparmio. Nel caso in cui il tasso di rendimento del capitale dovesse superare quello di crescita, la distribuzione di ricchezza presente in una società tenderà a polarizzarsi, aumentando così la divergenza. Indicando con "r" il tasso di rendimento del capitale e con "g" il tasso di crescita, la disuguaglianza " $r > g$ " ci mostra come all'aumentare di r "i patrimoni ereditati dal passato si ricapitalizzano più in fretta rispetto alla crescita economica nel suo complesso"⁷. In altre parole, a chi ha ereditato un patrimonio dal passato basta risparmiare una piccola parte del reddito generato da quel capitale per far sì che quest'ultimo aumenti velocemente rispetto alla crescita economica. Una situazione del genere contribuisce alla crescita del divario fra i patrimoni ricevuti in eredità, che prosperano, e quelli risparmiati durante una vita di lavoro, permettendo un'inevitabile concentrazione di livelli di capitale.

⁷ Piketty T. (2013). *Il Capitale nel XXI secolo*. Bompiani / RCS Libri S.p.A. p.51

2.2.1 L'evoluzione del capitale negli Stati Uniti

Oltrepassando i confini europei, l'America nei primi anni del Novecento rispecchia il "Nuovo mondo" in cui il capitale conta meno che nel Vecchio Continente. Le stime effettuate per il periodo dell'Indipendenza americana (1170-1810) confermano come il capitale nazionale valga circa tre volte il reddito nazionale; confrontando i dati europei con quelli americani troviamo una situazione in cui il capitale nazionale in rapporto al reddito nazionale pesa nel Vecchio Continente più del doppio di quello americano e il valore dei terreni agricoli americani equivale al reddito nazionale, mentre in Europa vale quasi quattro annualità.

Il punto cruciale della questione è che nei paesi dell'America del Nord, tutti possono avere un pezzo di terra, poiché il continente è ricco di terreni agricoli e complessivamente ne dispone di un numero talmente alto per cui tutti possono possedere un appezzamento, fissato a prezzi bassi per la grande disponibilità.

Questi dati mostrano come il capitale nel "Nuovo Continente" abbia meno importanza rispetto al Vecchio Continente poiché in Europa, i proprietari terrieri, gli imprenditori e tutti coloro che hanno contribuito ad incrementare lo stock di capitale nazionale nel corso degli anni si portano dietro ricchezze in beni immobili e in attrezzatura per il settore economico.

Nel corso del XIX secolo la situazione negli Stati Uniti sembra assomigliare sempre di più a quella europea: il costo dei terreni continua la sua corsa al ribasso. Mentre la quota del settore agricolo nella produzione complessiva diminuisce

drasticamente, il settore industriale e lo stock di capitale nazionale aumentano, tanto che il valore complessivo dei due fattori vale circa cinque volte il reddito nazionale nel 1910, quasi il doppio del valore raggiunto nel 1810. Anche se l'incidenza del patrimonio sul reddito nazionale non raggiunge i livelli europei, dall'inizio del secolo scorso l'America ha senz'altro seguito un percorso tale da potersi definire come paese capitalista.

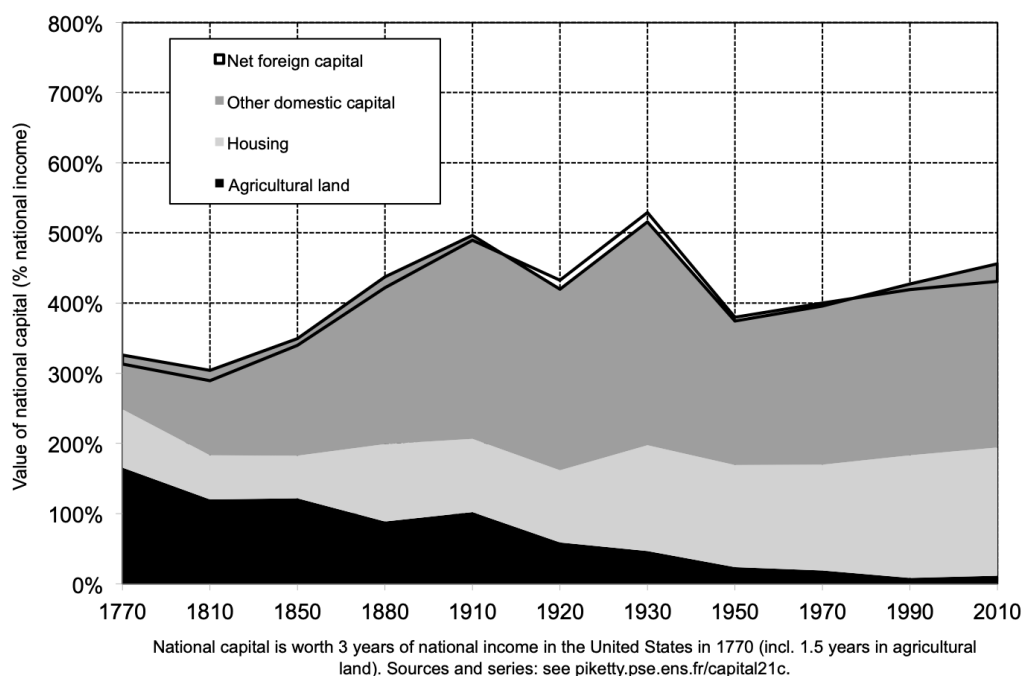
Le turbolenze sociali ed economiche derivate dalle due Guerre Mondiali hanno rivoluzionato gli equilibri creati nel corso degli anni. Rispetto ai principali paesi europei che hanno subito direttamente i danni dei due conflitti, l'America ha registrato nel XX secolo un percorso stabile di crescita intorno alle quattro/cinque annualità, mantenendo inalterato il rapporto capitale/reddito. Nel mentre, in Europa, il rapporto capitale/reddito è passato da più di sette nel periodo antecedente le guerre mondiali a circa tre agli inizi del 1950, per poi risalire assestandosi intorno ad un valore pari a sei registrato nel 2010.

In quella fase gli Stati Uniti aumentarono l'indebitamento pubblico, creando così malcontento sociale in un periodo non del tutto prospero. In particolar modo nella Seconda Guerra Mondiale, dove gli americani intervennero militarmente ed economicamente a discapito del risparmio nazionale.

Dopo i gloriosi anni Venti e la conseguente crisi del '29, la capitalizzazione immobiliare e dei mercati azionari si collocano su valori storicamente bassi. A risposta di ciò, gli Stati Uniti si comportarono diversamente dalle popolazioni

europee, con un'impronta più liberale volta a ridurre le disuguaglianze piuttosto che ad estirpare le proprietà private. I primi investimenti pubblici iniziarono soltanto agli inizi degli anni Quaranta del Novecento, con l'avvio di opere pubbliche quali infrastrutture, strade e ferrovie.

Figura 2.3: il capitale negli Stati Uniti, 1770-2010



Fonte: Piketty (2014), *il Capitale nel XXI secolo*.

La crescita continua e l'inflazione portarono effetti benefici quali l'abbassamento del debito pubblico contratto durante il conflitto. Complessivamente, sin dagli inizi del XX secolo il capitale in America sembra muoversi con una certa stabilità. Al

contempo, in Europa, le vicissitudini legate alla guerra hanno portato una forte instabilità sul legame capitale/reddito: si è passati da un periodo, la “belle époque”, in cui il capitale privato veniva considerato il bene fondamentale per lo sviluppo di una società, ad uno in cui, nel secondo dopoguerra, si voleva contrastare il capitalismo. Ora la proprietà privata sembra aver riconquistato terreno, superando di nuovo il rapporto capitale/reddito statunitense. La situazione attuale mostra come la bassa crescita economica e demografica dell’Europa rifletta il maggior peso delle ricchezze raccolte nel passato dai paesi del Vecchio Continente. La situazione attuale mostra delle analogie a quella precedente la Prima Guerra Mondiale. Il patrimonio interno degli statunitensi si aggira attorno al 450% del capitale nazionale. Sul totale del capitale nazionale, gli investitori esteri detengono il 20%. Dunque, gli Stati Uniti sono oggi posseduti per il 95% dagli americani e per il 5% da investitori stranieri.

2.2.2 Un confronto fra i paesi avanzati

Nonostante lo scontro bellico abbia colpito più duramente il Vecchio Continente, se si esclude il periodo che va dal 1914 al 1945, i paesi europei mostrano un rapporto capitale/reddito più elevato rispetto agli Stati Uniti. Per capire quali sono le ragioni pratiche di questo confronto, Thomas Piketty nel suo libro “il Capitale

nel XXI secolo” presenta la “legge dinamica che permette di collegare il rapporto capitale/reddito di un’economia al tasso di risparmio e al tasso di crescita”⁸.

$$\beta = \frac{s}{g}$$

Il significato di tale espressione, che vale solo sul lungo periodo, considera il rapporto capitale/reddito collegando in maniera semplice il tasso di risparmio “s” del paese in questione al tasso di crescita “g” del suo reddito nazionale. Se considerassimo, ad esempio, l’Italia, in cui il risparmio annuo si aggira intorno al 14% e la crescita al 2%, il rapporto β tra capitale e reddito sarà del 700%. Il risultato di questa formula fa intendere che un paese che risparmia molto e cresce lentamente, come l’Italia, sul lungo periodo raccoglie una quantità enorme di stock di capitale che andrà ad aumentare le disuguaglianze all’interno del paese, polarizzando maggiormente la distribuzione della ricchezza.

Un fattore che incide molto sull’indicatore al denominatore della relazione è la crescita demografica di un paese: regioni in cui il livello di crescita e sviluppo sono vicini tra loro possono avere un rapporto capitale/reddito molto diversi, poiché l’incidenza della crescita demografica su un paese è maggiore rispetto all’altro. Per rendere più chiara tale motivazione, prendendo ad esempio un paese in cui il tasso di risparmio “s” è del 14% e il tasso di crescita scende all’1% annuo, il rapporto

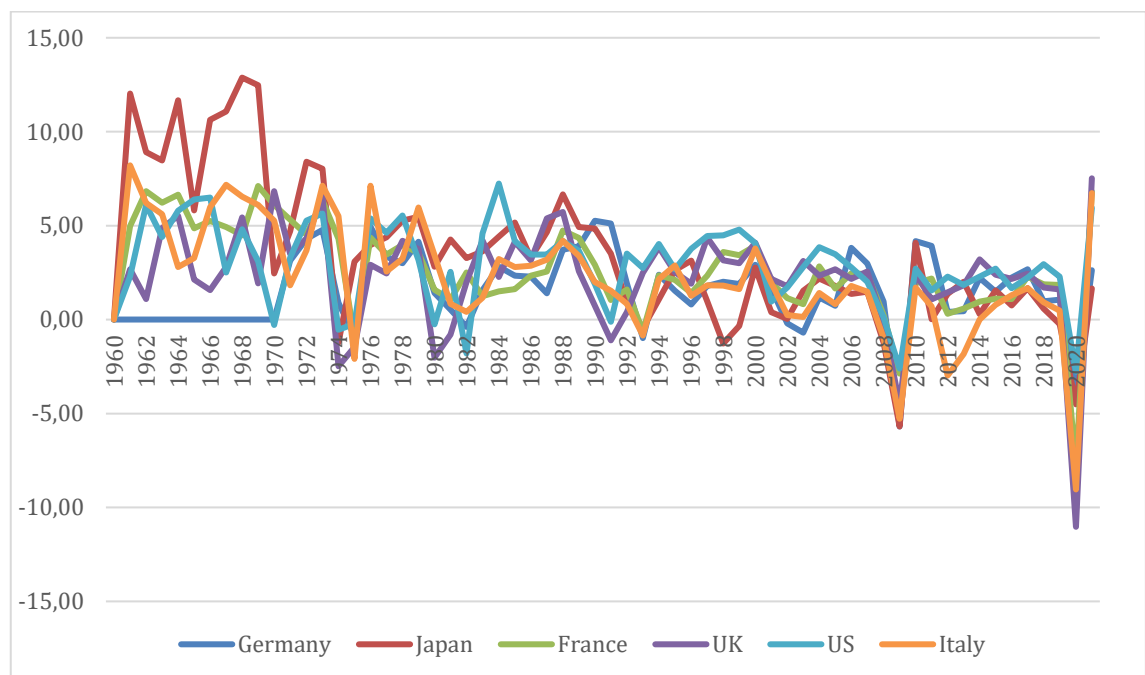
⁸ Piketty T. (2013). *Il Capitale nel XXI secolo*. Bompiani / RCS Libri S.p.A. p.254

capitale/reddito sale a 1400. L'incidenza del capitale sul reddito è minore se la crescita sale, ad esempio al 3%: avremo un rapporto capitale/reddito pari a 4,6.

In sintesi, l'equazione $\beta = \frac{s}{g}$ non chiarisce le crisi di breve termine e non spiega eventi catastrofici di natura straordinaria, ma riesce a descrivere la direzione del rapporto capitale/reddito di lungo periodo.

Superati gli effetti della guerra, i principali paesi europei e le altre superpotenze mondiali hanno mostrato un forte balzo in avanti in termini di crescita del Pil.

Figura 2.4: Crescita del PIL (% su base annua)

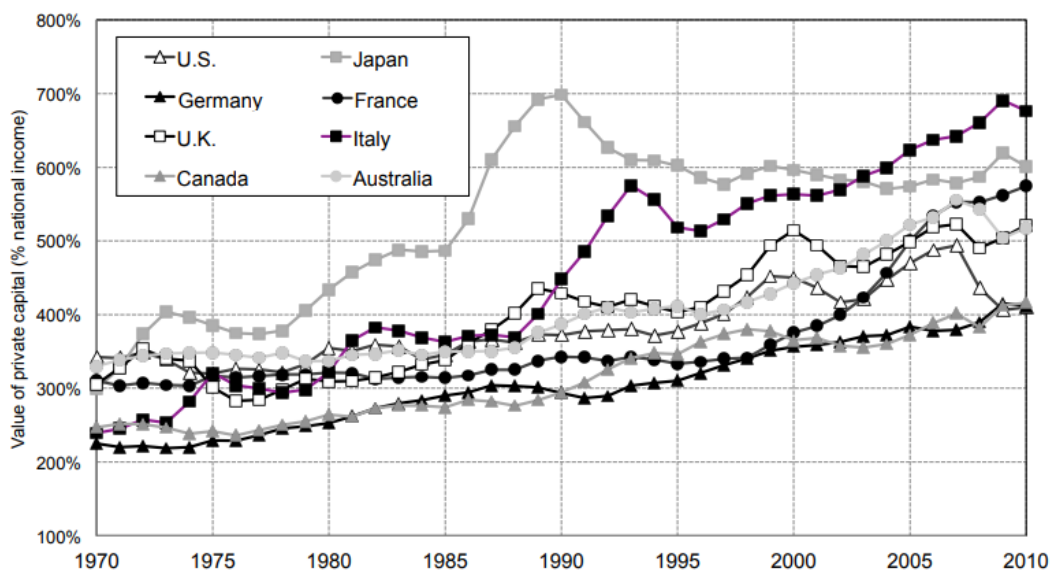


Fonte: elaborazione Excel su dati della World Bank

Dalla seguente figura si nota come tutti i paesi evidenziati mostrino una crescita costante che inizia nei primi anni 60. Nonostante le brusche frenate subite negli anni dei mutui sub prime nel 2008, la crisi del debito sovrano nel 2010, la crisi pandemica nel 2020 e l'attuale guerra in Ucraina, la crescita annuale del Pil dei paesi analizzati si attesta intorno alla media del 2% annuo.

Contemporaneamente, analizzando il rapporto capitale/reddito osservato nei principali paesi avanzati dal 1970 al 2010, si riesce a definire come la crescita del Pil va di pari passo all'aumento del capitale privato.

Figura 2.5: il capitale privato nei paesi ricchi, 1970-2010



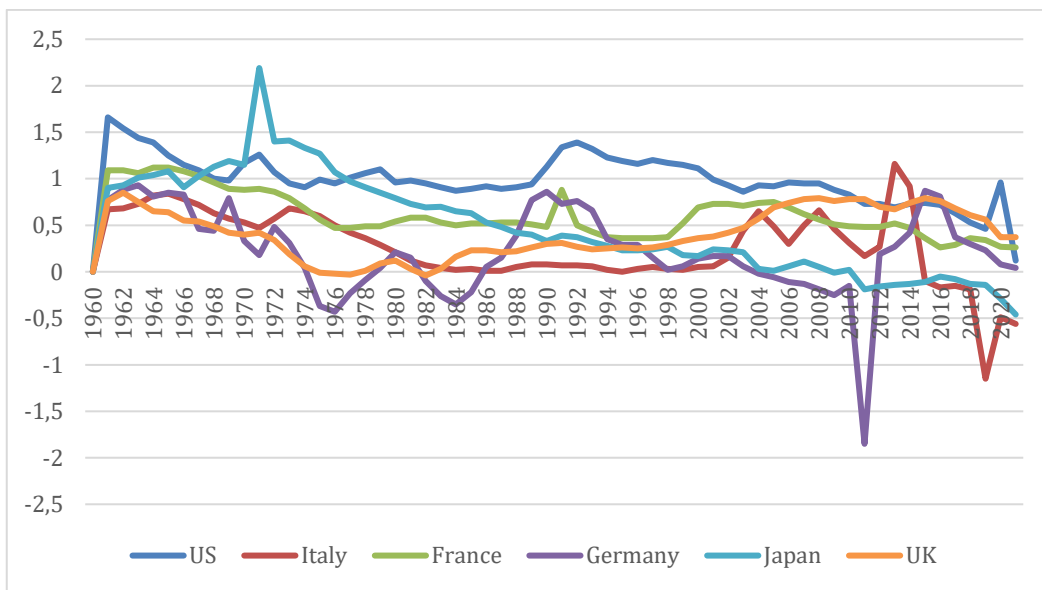
Fonte: Piketty (2014), *il Capitale nel XXI secolo*, pag. 261

Rispetto alle fluttuazioni che subisce la curva della crescita del Pil nei paesi analizzati in precedenza, quello che si può notare nella figura (nr) sono le piccole variazioni che subisce il capitale, rappresentate per la maggior parte dei casi dalle oscillazioni di prezzo delle attività finanziarie, come le azioni, e di quelli immobiliari: abitazioni o immobili, il quale valore dipende in maggior misura dal prezzo di rivendita del bene, prevedendo plusvalenze o minusvalenze. Quanto appena descritto è proprio il motivo per il quale le bolle speculative sul prezzo del capitale immobiliare e azionario sono frequenti nel corso della storia. Un esempio è il caso del Giappone: all'inizio degli anni 80' è iniziata la scalata del rapporto capitale/reddito passando da cinque annualità di reddito nazionale nel 1980 a sette alla fine del decennio. Un valore estremamente alto, gonfiato dall'aumento dei prezzi delle attività immobiliari e finanziarie. Si è verificato poi, agli inizi degli anni 90', un calo drastico del capitale privato e anche una discesa del Pil, confermando la bolla formata in quel decennio.

Il divario fra le varie nazioni risulta molto più debole rispetto a quello registrato dal tasso di crescita demografica: nonostante i paesi siano simili a livello economico e sociale, gli Stati Uniti raggiungono un tasso di crescita più elevato rispetto ai paesi del Vecchio Continente e al Giappone. Come riportato nella figura seguente, nel periodo 1960-2021, i tassi di crescita demografica nei paesi europei e in Giappone sono in media dello 0,4% annuo; negli Stati Uniti, invece, la media è dell'1% annuo. Sommando il tasso di crescita della popolazione a quello del GDP, si ottiene una

percentuale più alta nel paese americano rispetto agli altri, dimostrando come una crescita globale maggiore, anche di un solo punto percentuale, nel lungo periodo porti a disparità concrete.

Figura 2.6: Tasso di crescita della popolazione



Fonte: elaborazione Excel su dati World Bank

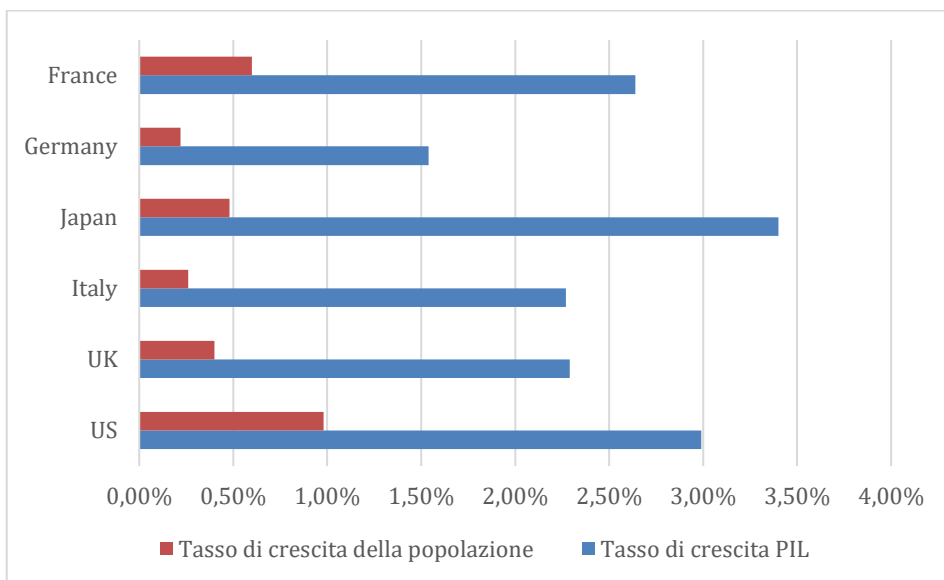
Figura 2.7: Tasso di crescita del Pil e della popolazione. 1960-2020

Nazione	Tasso di crescita PIL	Tasso di crescita della popolazione
US	2,99%	0,98%
UK	2,29%	0,40%
Italy	2,27%	0,26%
Japan	3,40%	0,48%
Germany	1,54%	0,22%
France	2,64%	0,60%
Media	2,52%	0,49%

Fonte: elaborazione Excel su dati World Bank

L'elaborazione riportata nel seguente grafico mostra come ci sia una certa relazione tra il tasso di crescita della popolazione e quello del GDP di una nazione: Francia, Stati Uniti e Giappone registrano risultati più performanti sia per percentuale di crescita della popolazione che per GDP.

Figura 2.8: Tasso di crescita della popolazione e del Pil a confronto

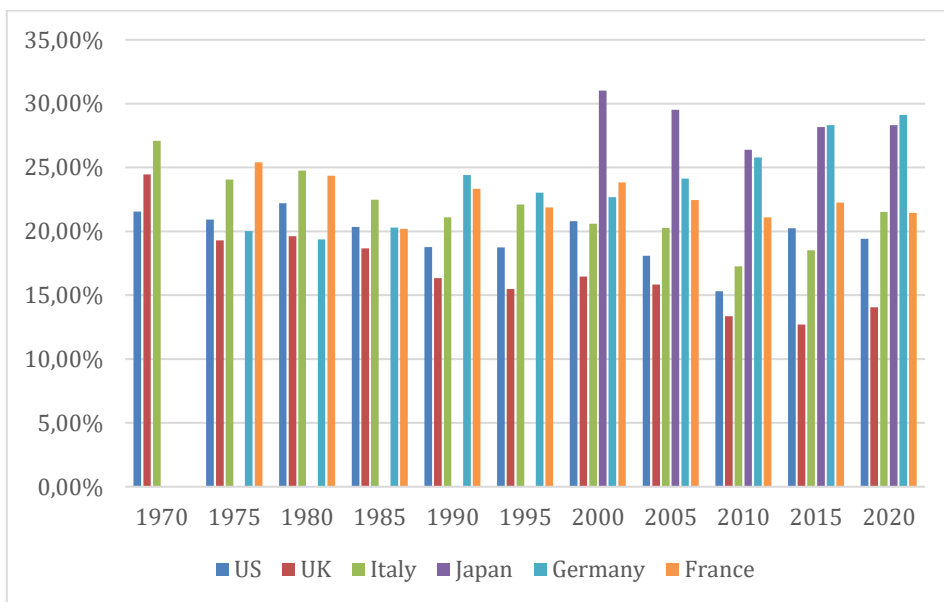


Fonte: elaborazione Excel su dati World Bank

Prendendo come punto di riferimento i differenziali di crescita che impattano sull'accumulazione di capitale a lungo termine e fanno capire il motivo per il quale paesi, ad esempio, come Italia e Giappone evidenzino un rapporto capitale/reddito più elevato, è necessario analizzare un altro indicatore fondamentale: il risparmio nazionale in rapporto al Pil.

Come possiamo vedere nella figura 2.9, vengono estratti dei dati che mostrano l'andamento del risparmio interno lordo di ciascun paese, ovvero il Pil meno la spesa per consumi finali: viene espresso in percentuale del Pil ed è costituito dai risparmi delle famiglie, del settore delle imprese private e del settore pubblico.

Figura 2.9; Risparmio lordo (% del Pil). 1970-2020



Fonte: elaborazione Excel su dati World Bank

Un paese che “domina” questa classifica è sicuramente il Giappone che da sempre viene considerato un paese parsimonioso. Anche l'Italia registra una percentuale più alta della media, così come la Francia.

La relazione interessante è quella per cui i paesi che detengono un risparmio elevato sono quelli che in genere hanno crescita demografica quasi nulla, come Italia e

Giappone, poiché rappresentati da un numero elevato di soggetti prossimi alla pensione, quindi anziani, che non hanno come primario obiettivo quello di investire, ma di accantonare, in ottica della pensione o di risparmiare per motivi legati alla successione.

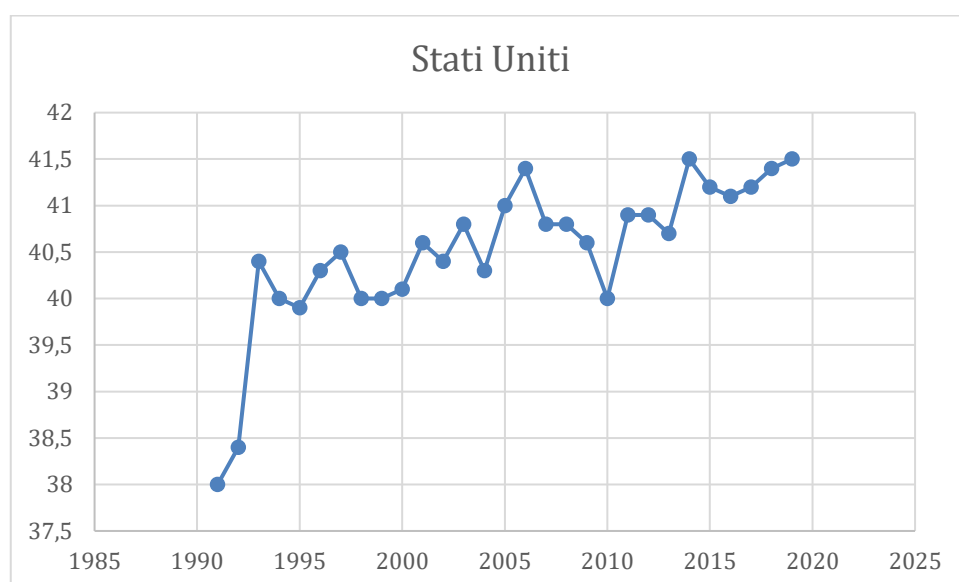
Combinando le variazioni dei tassi di risparmio con quelle dei tassi di crescita, si può dimostrare come un paese, nonostante sia economicamente e socialmente simile alle altre nazioni ricche, detenga un rapporto capitale/reddito diverso dagli altri. Usando come strumento di analisi l'Italia e considerando i dati sopra riportati nelle varie figure, con un risparmio di oltre il 20% e una crescita che si attesta attorno al 2,2%, è normale che sul lungo periodo il paese detenga un rapporto capitale/reddito molto elevato, in quanto la bassa crescita viene colmata da un aumento dello stock di capitale. Al contrario gli Stati Uniti, che risparmiano molto meno e che hanno un tasso di crescita maggiore del Belpaese, registrano un rapporto capitale/reddito più basso.

2.3 Disuguaglianze dei redditi negli Stati Uniti

È particolarmente interessante soffermarsi sull'indicatore che al meglio descrive le disuguaglianze all'interno di una società: l'indice di Gini. Nello specifico, tale indicatore mostra la misura in cui la distribuzione del reddito tra individui o famiglie all'interno di un'economia si discosta da una distribuzione perfettamente equa. La seguente immagine mostra la situazione dei redditi degli Stati Uniti, paese

che rappresenta più di ogni altro la democrazia e ciò che la circonda. I dati non confermano esattamente quanto descritto teoricamente: da più di trent'anni il coefficiente di Gini si attesta attorno a 40 punti, dimostrando come la disuguaglianza è ancora una dei temi più delicati da affrontare.

Figura 2.10: Indice di Gini per gli Stati Uniti



Fonte: elaborazione Excel su dati World Bank

Il tema che più colpisce è legato alla situazione attuale in cui versano gli Stati Uniti: nel corso del XX secolo e nei primi vent'anni del XXI, il tasso di disuguaglianza è cresciuto molto rispetto a quello europeo, mentre agli inizi del Novecento la situazione era rovesciata. Dopo la Seconda Guerra Mondiale, sia gli Stati Uniti che i paesi avanzati europei vivono una stagione per lo più egualitaria. Ma, a partire

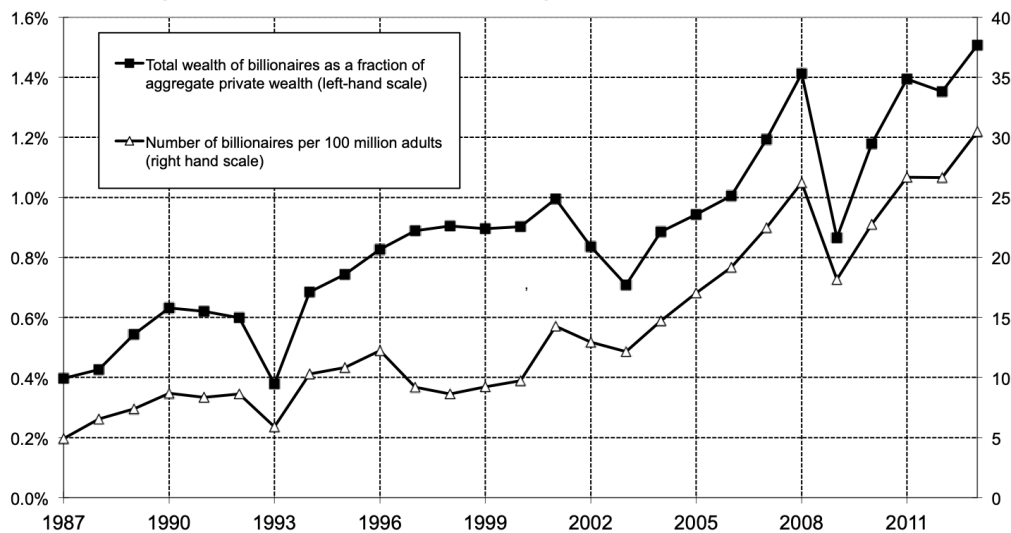
dagli anni 70', si verifica un'impennata senza precedenti delle disuguaglianze di reddito, culminata prima della crisi finanziaria del 2008 e poi ripresa nel decennio successivo, sfiorando i 50 punti dell'indice di Gini. I principali motivi di tale esplosione sono riconducibili all'euforia irrazionale finanziaria e alle plusvalenze registrate nel corso degli ultimi quarant'anni dalle multinazionali, che hanno contribuito alla creazione di paradisi fiscali, come le isole Cayman, dove le imposte sono pressoché nulle. Le variazioni di breve termine dei mercati finanziari conducono ad un'elevata volatilità dei capitali di coloro che fanno parte dell'1% più ricco del paese, non contribuendo però, in maniera decisiva, all'aumento delle disuguaglianze. Contribuisce eccome l'incremento senza precedenti della disuguaglianza salariale: i compensi elevati dei quadri dirigenti modificano l'assetto delle disuguaglianze, portando con il passare degli anni tale livello a valori sempre più alti.

2.4 La trasformazione delle classifiche mondiali della ricchezza

Una classifica interessante e che annualmente viene pubblicata dalla rivista "Forbes" riguarda i miliardari mondiali. Nel 1987, anno in cui per la prima volta viene pubblicata questa graduatoria, il numero di soggetti che possedevano almeno un miliardo di dollari erano 140; nel 2022 sono più di 3000. Oltre a ciò, il dato più interessante è che il patrimonio di tali soggetti raggiunge 11,8 trilioni di dollari, cifra in aumento anno dopo anno.

Secondo uno studio effettuato da Thomas Piketty, aggiungendo delle variabili ai dati pubblicati da Forbes, si può notare come nel 1987 nel mondo si contavano 5 miliardari ogni 100 milioni di abitanti, che possedevano lo 0.4% del patrimonio mondiale privato. Nel 2013 il numero di miliardari ogni 100 milioni di abitanti raggiunge quota 30, possedendo l'1.5% della quota globale del patrimonio privato.

Figura 2.11: il capitale privato nei paesi ricchi, 1970-2010



Fonte: Piketty (2014), *il Capitale nel XXI secolo*, pag.670

Espressi in questo modo, i dati risultano inefficaci ai fini di identificare la crescita dei patrimoni detenuti dai miliardari sul totale della popolazione. Perciò, la dimostrazione fatta dall'autore della figura sopra riportata, da una risposta alle domande che ci si pone in materia di disuguaglianza: "l'unico modo per dare un

senso a queste classifiche della ricchezza è esaminare la crescita del patrimonio detenuto in una percentuale prefissata della popolazione mondiale, per esempio il venti milionesimo più ricco della popolazione adulta mondiale, ossia circa 150 persone su 3 miliardi di adulti alla fine degli anni ottanta e 225 persone su 4,5 miliardi oggi. Da ciò si deduce che il patrimonio medio di questo gruppo è passato da poco più di 1,5 miliardi di dollari nel 1987 a quasi 15 miliardi nel 2013, con un aumento medio annuo del 6,4%, al netto dell'inflazione.⁹

Sempre con dati riportati dal seguente studio, il patrimonio mondiale medio per adulto e il reddito medio mondiale sono aumentati rispettivamente del 2.1% e dell'1.4%.

Concretamente, lo 0,1% più ricco del mondo, sembra possedere un patrimonio netto medio pari a 10 milioni di euro, circa duecento volte superiore del patrimonio netto medio mondiale e pari a 60.000 euro per adulto, corrispondente ad una quota vicina al 20% del patrimonio totale. Ampliando l'orizzonte dei patrimoni, l'1% più ricco possiede un patrimonio medio di 3 milioni di euro, ovvero 50 volte il patrimonio medio, raggiungendo il 50% della composizione totale.

Tutti i dati considerati finora mostrano come le forze di divergenza patrimoniali siano prevalenti nei vertici delle gerarchie. Al momento sembra difficile trarre conclusioni circa la possibilità che tali forze riescano a crescere ancora di più nel

⁹ Piketty T. (2013). *Il Capitale nel XXI secolo*. Bompiani / RCS Libri S.p.A. p.671

corso degli anni, sia per motivi politici che sociali. Lo scenario più preoccupante è sicuramente dettato dall'aumento del tasso di risparmio in relazione al tasso di crescita dei paesi, il quale potrebbe indirizzare la dinamica mondiale dell'accumulazione del capitale e della distribuzione dei patrimoni verso scenari di diseguaglianza fuori controllo.

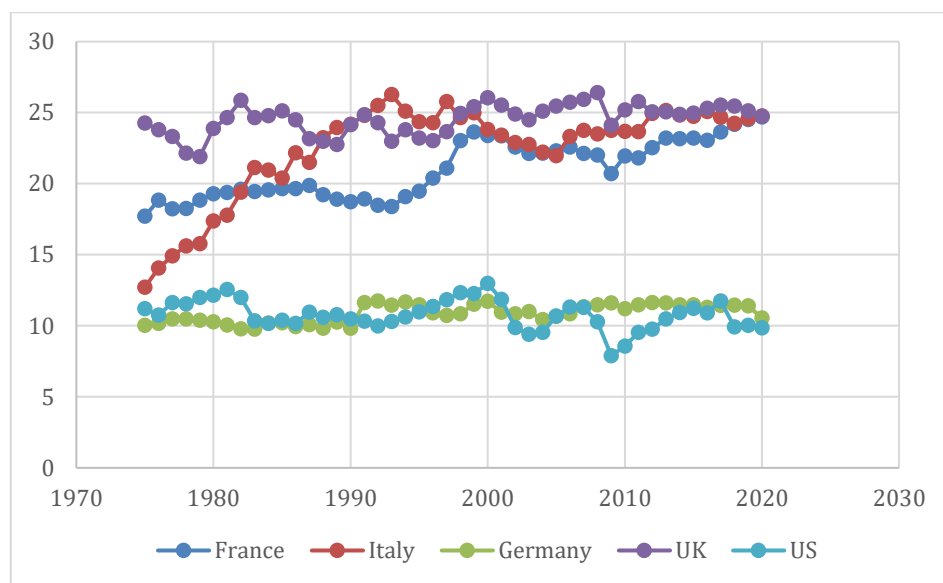
2.5 Il ruolo dello Stato

Per capire come lo Stato nel corso dell'ultimo secolo sia intervenuto nella vita economica e sociale di una nazione, è necessario esaminare le dinamiche assunte dal complesso delle imposte e dei prelievi del reddito nazionale.

In tutti i paesi avanzati, nei primi anni del Novecento fino allo scoppio della Grande Guerra, il livello delle imposte non supera il 10% sul reddito nazionale, una quota limitata che riusciva ad assolvere le principali spese per le funzioni pubbliche: esercito, affari esteri, polizia e amministrazione generale. I successivi cinquant'anni sono stati caratterizzati da un aumento considerevole dell'intervento statale in materia economica. Si assiste in tutto il mondo sviluppato ad una crescita dei prelievi sul reddito nazionale che i vari paesi distribuiscono in particolar modo alle spese sociali. In tutti i paesi avanzati si verifica dunque un aumento circa 4/5 volte maggiore rispetto a quello registrato nei primi anni del Novecento. Quota che tende a stabilizzarsi dagli anni Ottanta ad oggi, in cui il livello della pressione fiscale nei

vari paesi oscilla tra il 10 e il 25% in percentuale del Pil, come mostrato nella seguente figura.

Figura 2.12: Gettito fiscale in percentuale al Pil



Fonte: elaborazione Excel su dati World Bank

Per cui, i principali paesi avanzati sono passati da una situazione di equilibrio in cui la somma destinata alle imposte e alle spese sociali era meno di un decimo del reddito nazionale, ad una in cui alcuni paesi riservano una quota pari al 25% del GDP. Oltre alla tassazione, il ruolo che lo Stato si attribuisce come ente regolatore in materia economica e giuridica fa sì che altre variabili entrino in gioco: la minore rigidità con la quale è stata gestita la regolamentazione dei mercati finanziari negli anni Ottanta-Novanta ha permesso un aumento delle privatizzazioni che nel corso

degli ultimi tre decenni ha decretato una maggiore entrata nelle casse dello Stato grazie alla possibilità di quest'ultimo di partecipare come detentore e produttore di capitale.

In totale, un paese avanzato destina in media un 10-15% del reddito nazionale in spese per l'istruzione e la salute, un 15-20% in redditi sostitutivi e trasferimenti, ottenendo una somma di circa il 35% del reddito nazionale solo in spese sociali.

Perciò, il ruolo dello Stato, ad oggi, non sembra venir meno. In quasi tutta Europa i prelievi fiscali raggiungono quasi la metà del reddito nazionale. È difficile stimare il peso che lo Stato avrà in futuro; quanto successo negli ultimi decenni lascia pensare come il capitalismo abbia bisogno, in via indiretta, di un sostegno importante della pubblica amministrazione, con investimenti crescenti in spese sociali ed investimenti pubblici.

CAPITOLO 3

IL CAPITALISMO POLITICO CINESE COME MODELLO DI SVILUPPO NEI PAESI DEL TERZO MONDO

3.1 Caratteristiche del capitalismo politico nel XXI secolo

Agli inizi del XX secolo, la Cina si mostrava ai paesi occidentali come una regione sottosviluppata, condizionata da rapporti feudali e sotto dominazione straniera. Dunque, il compito principale di qualsiasi movimento politico locale era quello di liberarsi dalle condizioni imposte dai proprietari terrieri e redimere il paese dal dominio straniero. Da ciò nasce la centralità del ruolo che le rivoluzioni comuniste hanno ricoperto nei paesi del Terzo Mondo, in particolar modo quelli asiatici. La Cina e il Vietnam sono i due paesi in cui le rivoluzioni descritte precedentemente confluiscono in un unico movimento, quello socialista, che unisce sia partiti comunisti che nazionalisti. L'esempio più significativo è rappresentato dal Partito comunista cinese, il quale, dopo la Seconda Guerra Mondiale, ha attuato una serie di riforme in grado di ribaltare le gerarchie di quell'epoca: soppressione dei rapporti feudali e stimolo all'alfabetizzazione con investimenti in scuole e posti di lavoro per i figli delle famiglie povere. Nonostante le nozioni base fossero le stesse, la Cina di Mao, rispetto alla Russia di Stalin, attribuisce un'importanza maggiore al ruolo dei contadini come motore principale per la realizzazione della rivoluzione socialista. Promuovendo questo tipo di ideologia, il Partito comunista cinese ha di

fatto eliminato la concorrenza di tutti quei partiti che contrastavano le loro idee, additandoli come causa principale dell'arretratezza economica e sociale dello Stato cinese. Di fatto, ciò ha permesso al Pcc un controllo totale sulla Cina consentendo il mutamento da una società feudale ad una capitalista, sotto un forte controllo dell'autorità statale, a differenza dei popoli occidentali in cui lo Stato era meno presente.

Diversi economisti come Carlin, Schaffer e Seabright (2012) hanno analizzato le differenze di performance delle economie liberali e di quelle politiche, dimostrando che “i paesi relativamente poveri hanno tratto vantaggi maggiori dalla pianificazione centralizzata (come il miglioramento delle infrastrutture e dell'istruzione) di quanto non abbiano sofferto per l'assenza di incentivi di mercato”¹⁰.

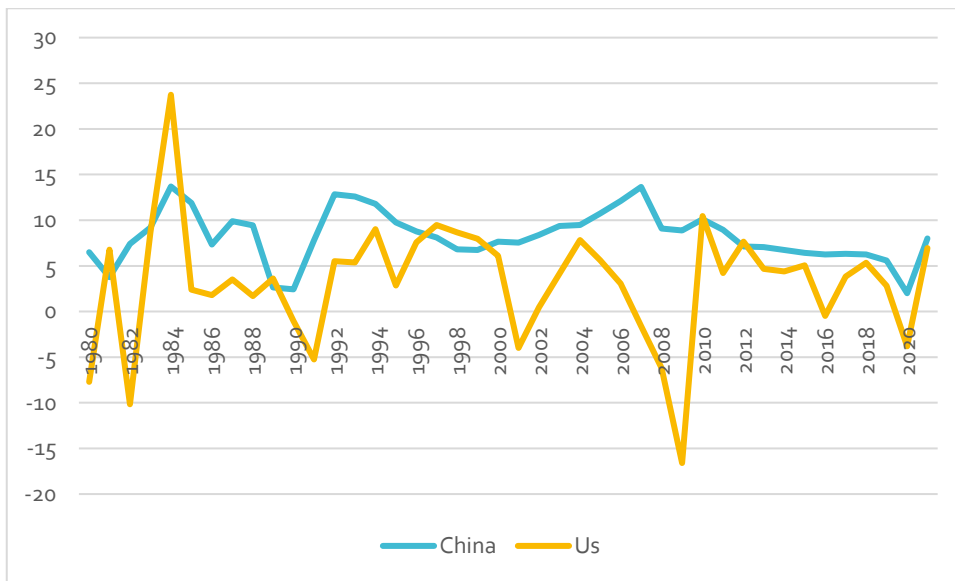
Come si vede dal grafico, elaborando i dati estratti dalla Banca Mondiale in materia di tassi di crescita del Pil pro capite, si verifica una situazione anomala in cui i paesi socialisti poveri hanno tratto dei vantaggi in termini di crescita rispetto ai capitalisti liberali.

Il tasso di crescita medio cinese è dell'8,25%, negli Stati Uniti è di circa il 2%. Il divario tra le due potenze non solo è elevato, ma risulta costante nel tempo. Questo

¹⁰ Milanovic B. (2020). *Capitalismo contro capitalismo. La sfida che deciderà il nostro futuro*. p.97. Gius.Laterza & Figli Spa

risultato in particolare mette il paese asiatico in forte competizione con gli Stati Uniti, con punti di forza evidenziati nel miglior modo di amministrare la società.

Figura 3.1: Crescita del Pil pro capite (% annua)



Fonte: elaborazione Excel su dati World Bank

Non è scontato che questo divario rimarrà in futuro: nel momento in cui la Cina si avvicina alla frontiera delle possibilità produttive e la loro crescita dipenderà sempre più dalla tecnologia, tale divario potrebbe diminuire.

3.2 Il capitalismo cinese

Una società si definisce capitalista quando la maggior parte della produzione viene effettuata utilizzando mezzi di produzione privati, come terra e capitale. Inoltre, le

decisioni in merito alla produzione e ai prezzi devono essere prese senza che nessuno le imponga ai privati. Sembra che la Cina rispetti queste implicazioni.

Prima degli anni Ottanta, la quasi totalità delle industrie erano in mano allo Stato. La quota dello Stato nella produzione industriale era vicina al 100 per cento. Venti anni dopo, lo stesso indicatore è sceso del 50 per cento fino ad arrivare ai giorni nostri con un media annua di produzione industriale prodotta dalle imprese statali pari al 20 per cento. Le imprese private sono aumentate sia per numerosità che per produttività. E ad aumentare è anche il credito interno al settore privato, ovvero le risorse finanziarie fornite al settore privato dalle società finanziarie: prestiti, crediti commerciali ed altri crediti. La Figura ... raffigura l'andamento del credito interno al settore privato, dal 1977 al 2019. Nel 1977 il credito al settore privato fornito dalle società finanziarie è pari al 50% del Pil; segue una crescita costante fino al 2020, in cui si registra un valore del credito pari al 180% del Pil. Lo sviluppo e gli investimenti del settore privato sono fondamentali per la riduzione della povertà e, parallelamente agli impieghi pubblici, alla crescita della società. I mercati privati, d'altronde, sono considerati come il motore della società: creano posti di lavoro produttivi e contribuiscono all'aumento dei salari, fornendo i servizi e le condizioni necessarie alle persone povere di sostenere le spese per l'istruzione, per la salute e per le infrastrutture.

Figura 3.2: Credito al settore privato (in % del Pil)

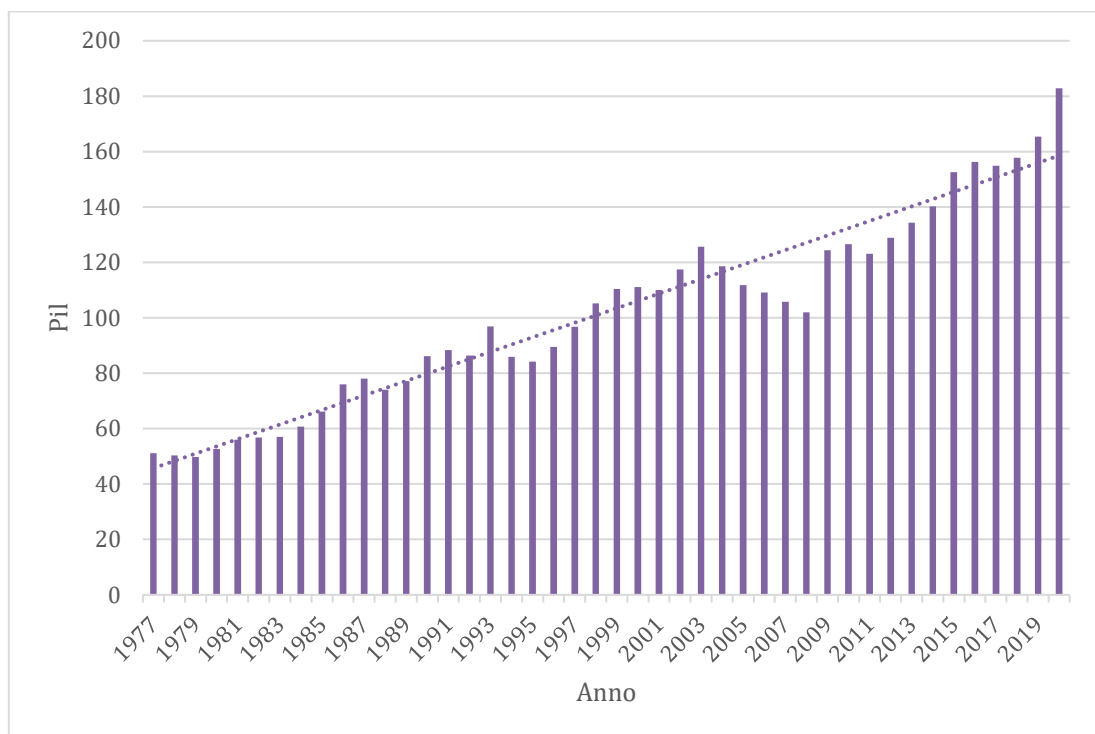


Figura: elaborazione Excel su dati World Bank

Secondo i dati riportati dall'Ufficio nazionale di statistica, la quota dei lavoratori delle aziende di Stato rapportata al totale dell'occupazione urbana toccava quota 80%. Ora, la situazione si è completamente capovolta: i lavoratori il cui lavoro viene registrato presso ente statale è pari al 16%: grazie all'introduzione del cosiddetto "sistema di responsabilità" che permetteva la locazione privata dei terreni, gran parte della produzione è passata in mano ai privati, convertendo gran parte dei lavoratori rurali in coltivatori diretti.

Prima delle grandi riforme degli anni Ottanta, lo Stato stabiliva i prezzi di quasi tutti i prodotti agricoli, industriali e al dettaglio. Dalla seconda metà degli anni Novanta la stessa percentuale veniva fissata dal mercato, lasciando così allo Stato un ruolo del tutto marginale.

La burocrazia, principale beneficiaria del sistema di capitalismo politico, ha come obiettivo quello di mantenere uno standard elevato di crescita ogni anno, attuando una serie di politiche volte a coordinare un'efficiente amministrazione; la crescita non è importante solo per lo sviluppo della società, ma anche per riconoscere il buon operato del governo, garantendo la riconferma dello stesso negli anni a seguire. L'assenza di uno Stato di diritto è sicuramente una debolezza per la civiltà cinese che, in qualche modo, dev'essere colmata da una scelta ponderata dei membri del Partito, individuati con criteri di merito e trasparenza.

Colui che ha contribuito all'evoluzione dello stato cinese e all'architettura della riforma economica, è Deng Xiaoping. Si tratta del padre fondatore del capitalismo politico cinese a cui vengono attribuiti i meriti delle grandi innovazioni, soprattutto economiche, attuate negli anni Settanta. Per l'ex leader del Pcc, gran parte della riforma economica doveva incentrarsi sulla libertà d'azione dell'iniziativa privata, che però non doveva essere troppa da permettere a questa di scavalcare le preferenze dello Stato e del Partito. Pensiero non del tutto dissimile può essere individuato in colui che diede inizio al primo piano quinquennale cinese, Chen Yu; reso famoso nei paesi occidentali quando descrisse il ruolo del settore privato

utilizzando la metafora dell'uccellino in gabbia: "se è controllato troppo rigorosamente, come un uccello imprigionato, soffocherà; se viene lasciato completamente libero, volerà via". Deng non voleva limitare il ruolo del settore privato, ma far sì che il ruolo politico non imponesse preferenze alle politiche dello Stato. Un approccio quindi in cui lo Stato conserva un'importante autonomia per le diplomazie di interesse nazionale, le rendite dei capitalisti non possono dominare gli altri interessi e l'intervento statale nel settore privato può intervenire qualora fosse necessario.

In sostanza, la competenza dello Stato nel controllare il settore privato e di farsi trainare dagli interessi nazionali sono le basi sulle quali è stato plasmato il capitalismo politico moderno. Ma, affinché il settore pubblico possa intervenire senza recare danni a sé stesso e ai suoi collaboratori, viene richiesta una certa flessibilità giuridica: come in tutti gli Stati, ci sono delle leggi da rispettare. Nelle società in cui vi è la presenza di un sistema di capitalismo politico come in Cina, il rispetto delle leggi non può essere reso comune, in quanto le norme non possono essere applicate ugualmente a qualsiasi soggetto poiché andrebbe a frantumarsi l'assetto della struttura della società, togliendo i benefici ai principali sostenitori. In sostanza, coloro che siedono ai vertici della società possono manipolare le situazioni più delicate attuando con forza le norme in vigore quando c'è da punire un "soggetto scomodo" e, lasciando correre quando c'è di mezzo un componente

del Pcc. Tali illeciti non sono delle eccezioni del sistema, fanno proprio parte di esso.

Di conseguenza, ciò che purtroppo caratterizza un sistema basato sul capitalismo politico è la corruzione al suo interno, che è endemica. Le decisioni importanti sul livello di tassazione, sull'attuazione delle norme, sui benefici dai lavori pubblici e sull'erogazione di prestiti, sono questioni delicate e trattate con riserbo dalla burocrazia. La struttura ai vertici del sistema è composta da un gruppo di soggetti politici e imprenditori che formano la classe politica-capitalista su cui poggiano gli interessi dell'intera nazione. La particolarità di tale organizzazione sta nel fatto che i cittadini accettano di non poter esprimere la loro opinione, a patto che l'élite generi miglioramenti reali in materia di disuguaglianze, istruzione, giustizia, amministrazione pubblica e in generale del tenore di vita della popolazione.

Sicuramente, rispetto al capitalismo liberale occidentale, quello politico cinese è considerato più stabile e ordinato, sebbene il controllo della corruzione e la discrezionalità nell'uso delle leggi si trovino in una situazione di equilibrio precario. Se la corruzione aumentasse, il sistema cadrebbe; così come se si rispettasse con vigore le leggi, si creerebbero competizioni fra partiti, avvicinandosi così ad un sistema più liberale come quello occidentale.

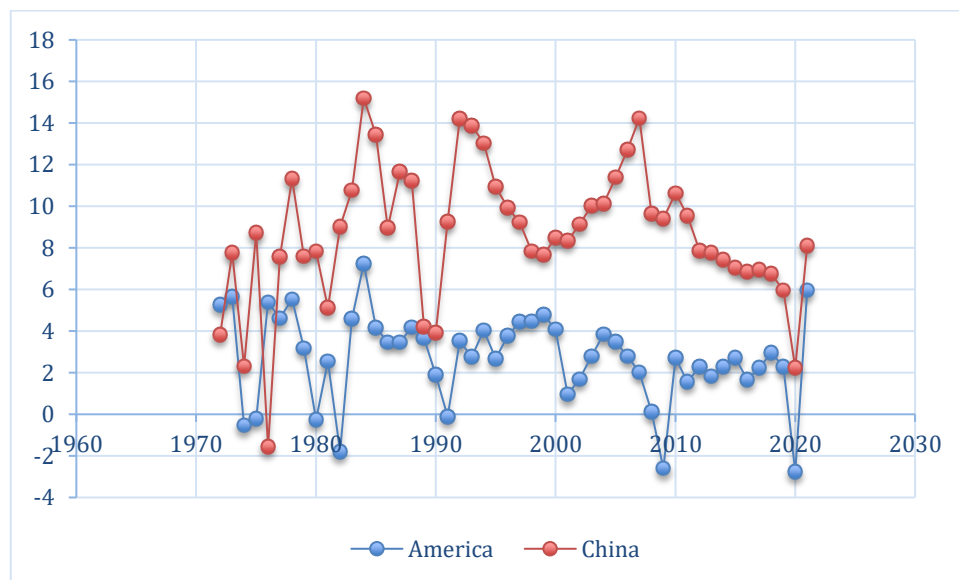
Attualmente, la strategia usata dal presidente del Partito comunista cinese, Xi Jinping, ha affermato l'importanza di combattere la corruzione interna, senza diminuire la discrezionalità nel processo decisionale, ma mostrando la forza sui casi

più eclatanti. Tale mossa tende a stabilizzare il capitalismo politico senza rischiare di cadere nella trappola mortale della libertà occidentale.

3.3 La situazione economica e sociale cinese

La disponibilità di dati ufficiali, rispetto a gran parte dei paesi occidentali, risulta limitata per la Cina. Dunque, nelle seguenti figure e tabelle sono presenti alcuni studi pubblicati dalla Banca Mondiale e dall'Ufficio nazionale di statistica cinese. La Figura 3.3, mostra l'andamento della crescita del GDP cinese e statunitense, dagli anni Settanta fino ai giorni nostri.

Figura 3.3: Crescita del Pil (% annua)

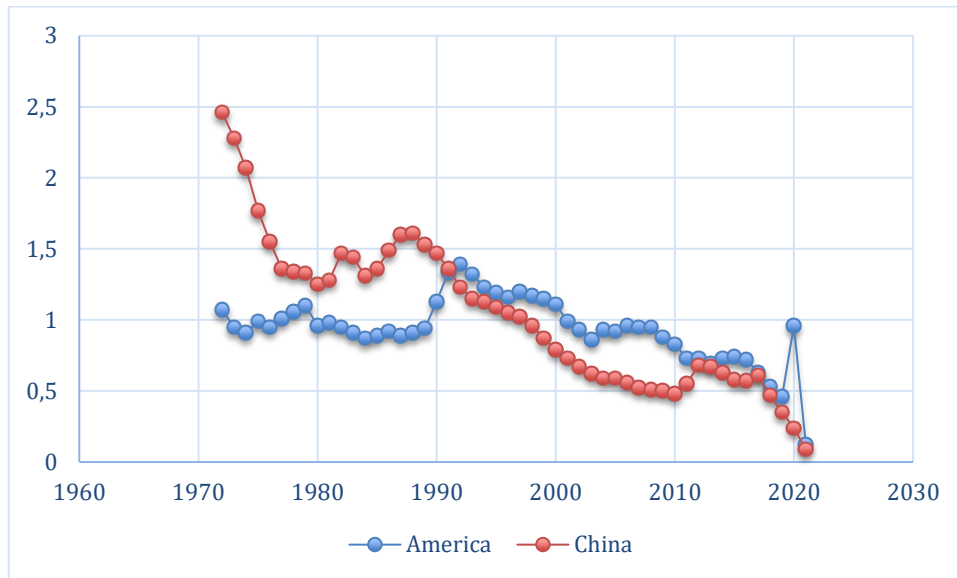


Fonte: elaborazione Excel su dati World Bank

Si può notare come in un primo momento la crescita di entrambi i paesi si attesti attorno al 4-6%. Dopo poco, l'espansione registrata dalla Cina la vede protagonista di una scalata senza precedenti: il tasso di crescita cinese raggiunge livelli altissimi, registrando una media, calcolata dal 1970 al 2021, dell'8.7% annuo. Dall'altra parte, dopo continui alti e bassi registrati dal 1970 fino a metà degli anni Ottanta, l'America stabilizza il suo tasso di crescita al 2,7% annuo, performando sopra la media dei paesi occidentali.

Non così eclatante ma di notevole importanza è la comparazione tra i due paesi sul tasso di crescita della popolazione (Figura 3.4). Analizzando i dati sullo stesso arco temporale del tasso di crescita del GDP, la media annua degli Stati Uniti rimane costante negli anni allo 0,98%, mentre quella cinese risulta leggermente maggiore dell'1%, continuando il percorso decrescente che continua dagli anni 80, con la politica del figlio unico introdotta da Deng Xiaoping, successore di Mao Zedong, con la quale si vietava alle donne di avere più di un figlio.

Figura 3.4: Crescita della popolazione (% annua)



Fonte: elaborazione Excel su dati World Bank e Ufficio Nazionale di Statistica Cinese

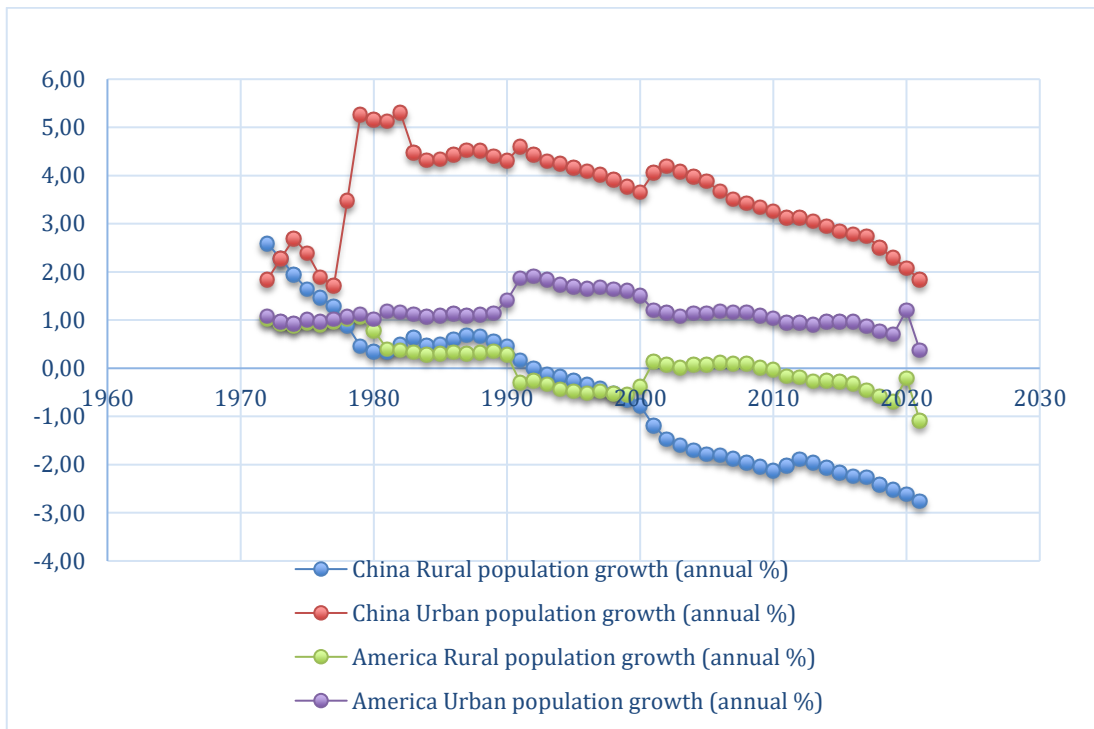
Tale riforma fu considerata fondamentale dai successori di Mao, i quali ritennero insostenibile un aumento di 30 milioni di persone l'anno. Questa politica avrebbe portato un dimezzamento della popolazione nell'arco della vita media di una generazione di individui. Tale legge, fu modificata negli anni Novanta con l'introduzione di sanzioni pecuniarie e rimossa solo nel 2013 dalla Corte Suprema. Ancora oggi, viene fortemente sconsigliato dalle autorità locali di avere più di due figli per donna.

Nella Figura 3.4 viene mostrato il tasso di crescita annuale della popolazione che vive nell'area rurale e in quella urbana dei paesi presi in considerazione fino ad ora: Stati Uniti e Cina.

Negli Stati Uniti la situazione resta equilibrata: un incremento dei soggetti che si spostano dalle campagne alle città è seguito da un decremento nel senso opposto, ovvero la variazione positiva di una variabile viene compensata da una variazione negativa dell'altra. In Cina, invece, il Pcc dopo la vittoria delle elezioni nel 1949, ha realizzato una serie di riforme, come l'abolizione dei rapporti semifeudali rurali e la promozione dell'istruzione, che hanno fatto incrementare il numero di civili residenti in città urbane piuttosto che in zone rurali. Come si nota dal grafico seguente, le linee che rappresentano la Cina mostrano un'inversione di tendenza: agli inizi degli anni Settanta, la crescita della popolazione residente nelle zone rurali della nazione risulta maggiore rispetto a quella urbana. Il 1973 è segnato come l'ultimo anno in cui la crescita della popolazione rurale raggiunge i livelli di quella urbana; da quell'anno in poi, si nota uno sviluppo senza precedenti di crescita della popolazione residente in area urbana, toccando nel 1982 quota 5,30%, il punto più alto registrato.

Figura 3.5: Crescita della popolazione urbana e rurale (% annua), confronto America e Cina.

1970-2021



Fonte: elaborazione Excel su dati World Bank e Ufficio Nazionale di Statistica cinese

3.4 Problemi di disuguaglianza

Come in tutti i paesi che attraversano una fase di rapida industrializzazione, le disuguaglianze in Cina sono maggiori nelle aree rurali rispetto a quelle delle zone urbane. Tali disparità derivano dal fatto che il maggior numero di aziende presenti nella città venivano controllate dallo stato che controllava l'aumento dell'urbanizzazione con una distribuzione ugualitaria dei salari.

Dagli anni Ottanta a seguire, mentre le disuguaglianze negli ambienti rurali si sono mantenute su livelli stabili, in quelle urbane la crescita delle disparità salariali sono aumentate. Recentemente, si è verificato un rallentamento di tale corsa. La dinamica di crescita delle zone urbane cinesi viene spiegata da Milanovic con la teoria delle onde di Kuznets: “la situazione in cui versa la Cina ha raggiunto un limite all’espansione della forza lavoro a basso costo e di conseguenza il divario salariale fra lavoratori altamente qualificati e non qualificati è diminuito, frenando l’aumento o addirittura riducendo le disuguaglianze di reddito”¹¹. Quali sono stati, dunque, i motivi che hanno spinto la crescita di disuguaglianza nelle zone urbane, è la domanda che ci si pone quando si cerca di capire la durata dell’espansione cinese in campo economico.

La trasformazione da un’economia semi-feudale ad una capitalista ha accresciuto sicuramente il divario salariale tra i lavoratori qualificati e quelli meno qualificati. A sostegno di quest’ultima affermazione vi è un’analisi effettuata dall’Istituto di Statistica cinese, condotta da Ding, Fu e He, nel 2018, in cui si osserva come nel periodo compreso fra il 1986 e il 2009, la disparità salariale urbana sia aumentata sia all’interno delle aziende private che in quelle statali; la disuguaglianza cinese è strutturale: le aree urbane, come nella maggior parte dei paesi, si sono sviluppate molto più velocemente di quelle rurali. In un confronto fra la disuguaglianza cinese

¹¹ MILANOVIC, B. *Global Inequality: A New Approach for the Age of Globalization*. Harvard University Press, 2016.

e quella americana, effettuato nel 2014 da Xie e Zhou, si evidenzia appunto come la disparità tra le zone rurali e quelle urbane sia molto elevata, pari al 22 per cento in Cina, , mentre negli Stati Uniti incide solo del 2 per cento nella disuguaglianza complessiva. Sicuramente l'improvvisa crescita in Cina ha avviato un processo di aumento delle disuguaglianze all'interno del territorio senza precedenti. Dal periodo in cui vennero emanate le riforme sopra descritte, le disuguaglianze fra lavoratori urbani e rurali, fra lavoratori qualificati e non qualificati, fra settore privato e statale, sono aumentate ovunque.

Come analizzato nel secondo capitolo, anche in questo caso risulta interessante classificare ed analizzare l'aumento della quota di reddito da capitale privato, che anche in Cina sembra essersi concentrato come negli Stati Uniti.

3.5 Quota di reddito da capitale

I dati disponibili sulla concentrazione dei redditi da capitale in Cina sono limitati e meno affidabili rispetto a quelli disponibili sulle principali economie avanzate. Detto ciò, alcuni studiosi come Piketty, Yang e Zucman, nel 2017, hanno analizzato come la ricchezza privata sia passata dal 100 per cento del reddito nazionale intorno agli anni Ottanta al 450 per cento del reddito nazionale del 2015, con una tendenza al rialzo negli anni a seguire.

Tale incremento è riconducibile almeno in parte dalla privatizzazione delle abitazioni, le quali sono passate per il 90 per cento del totale in mano ai privati, tanto che gli immobiliari cinesi risultano ad oggi i più ricchi del mondo.

La crescita economica cinese ha contribuito alla nascita della creazione di una nuova classe media di circa 150 milioni di famiglie, secondo dati raccolti dalla Banca Mondiale, le quali migrano dalle campagne verso le città in cerca di maggiori opportunità, determinando un aumento della domanda di abitazioni.

Nel periodo precedente le riforme degli anni Settanta e Ottanta, gli alloggi in Cina venivano forniti dallo Stato. L'edilizia privata si è affermata soltanto due decenni fa, quando il capitalismo è entrato a far parte delle manovre effettuate dal governo per consentire la vendita di case a scopo di lucro. Da quel momento in poi, il mercato immobiliare decollò: imprese come China Evergrande e Wanda Group devono la loro affermazione alle riforme economiche degli anni Ottanta.

Oltre alla crescente privatizzazione delle abitazioni, l'investimento istituzionale in capitale di rischio è risultato decisivo per lo sviluppo della società, dove lo Stato ha partecipato attivamente alla privatizzazione delle imprese statali e alla crescita delle nuove società private.

In uno studio effettuato dall'economista cinese Chi, nel 2012, si evidenzia come l'importanza del reddito da capitale nella Cina urbana sia crescente, soprattutto per i ricchi. Attraverso i dati pubblicati dall'Ufficio Nazionale di Statistica Cinese, l'autore ha rilevato che "la percentuale di rendita da capitale nel reddito totale è

quasi a zero per il 95 per cento della popolazione più povera, si aggira intorno al 5 per cento per i soggetti appartenenti alla fascia di popolazione compresa tra il 95° e il 99° percentile e arriva a quasi un terzo per l'1 per cento al vertice della distribuzione”¹². Analizzando i dati dell'Ufficio Nazionale di Statistica Cinese, i ricavi dell'1 per cento più ricco delle città cinesi aveva realizzato il 37 per cento del proprio reddito complessivo dalla proprietà del capitale. Complessivamente, tale ricavo rispecchia la situazione descritta nel precedente capitolo negli Stati Uniti, dove l'1 per cento più ricco della popolazione realizzava il 35 per cento del proprio reddito complessivo dalla proprietà del capitale. Ciò nonostante, la differenza principale tra l'ascesa del capitalismo cinese e quello americano è l'estrema velocità con la quale si è imposta nel paese.

Come conseguenza all'aumento dei redditi da capitale vi è la nascita di un nuovo ceto medio composto da: una classe capitalista, ossia quella costituita dagli imprenditori; la nuova classe media formata da un mix di dirigenti nel settore pubblico e privato; la vecchia classe media in cui vi sono i piccoli proprietari terrieri. Anche se in proporzione alle altre risulta la classe più piccola, quella capitalista ha registrato la crescita più importante in base alla percentuale di redditi conseguiti da guadagni in conto capitale: “se negli anni Ottanta la percentuale di

¹² Milanovic B. (2020). *Capitalismo contro capitalismo. La sfida che deciderà il nostro futuro*. p.97. Gius.Laterza & Figli Spa

capitalisti nella popolazione urbana era prossima allo 0, nel 2005, il dato era dell'1,6 per cento"¹³.

Senza ombra di dubbio, le classi capitalistiche-imprenditoriali sono in forte aumento in Cina, così come la nuova classe media composta dai ruoli delle nuove figure professionali cinesi, le quali, grazie ai risparmi raccolti nel corso di questi anni, possono trarre profitto anch'essi da quote di reddito dal capitale.

Un'ulteriore analisi sull'evoluzione della composizione professionale del 5 per cento dei cinesi più ricchi è stata eseguita da Yang, Novokmet e Milanovic, nel 2019, utilizzando i dati del Chinese Household Income Project. Questo documento indica la composizione professionale del 5 per cento dei cinesi più ricchi, nel periodo 1988-2013. Alla fine degli anni Ottanta, gli operai, gli impiegati e i funzionari governativi rappresentavano i quattro quinti di questo 5 per cento superiore. Dopo venticinque anni, la quota posseduta da quest'ultimi si era quasi dimezzata, lasciando il posto a titolari di aziende, con una quota pari al 20 per cento, e ai professionisti, con una porzione del 30 per cento.

Tuttavia, la nuova classe capitalista che si è venuta a formare in Cina, rischia di essere più una classe destinata a rimanere nei propri confini rispetto a quella occidentale, poiché il ruolo dello Stato nel paese asiatico è più rilevante.

¹³ Li (s.d). Paper, National Bureau of Statistics of China.

In questo modello, i capitalisti cinesi riescono ad impinguire le loro casse senza esercitare un controllo politico diretto. Tuttavia, tale situazione potrebbe durare a lungo poiché il sistema di capitalismo politico, per definizione, lo permette. Diversamente, in occidente, le grandi società impongono i propri interessi creando delle vere e proprie agende economiche e politiche e difendendo con vigore i propri interessi.

3.6 Può il capitalismo politico diventare un sistema applicabile ad altre realtà avanzate?

La Cina di oggi è l'immagine di un governo dominato da un unico Partito, quello comunista, in cui vi è una distribuzione del potere politico tra quest'ultimo e la classe capitalista del paese. Le funzioni che svolge il governo nel capitalismo politico sono utili agli interessi della borghesia fino a quando questi ultimi non si oppongono a quelli dello Stato. Le società private vivono in un contesto dove lo Stato è presente attraverso le "cellule" del Partito comunista, ovvero organizzazioni di stampo politico formate da soggetti che hanno il potere di coordinare l'attività societaria e, simultaneamente, possono risultare utili alla dirigenza per esercitare pressioni sul Partito per loro conto.

Le società che prosperano in un contesto simile possono essere statali, private o intermedie: un esempio di società intermedia è quello di un'azienda controllata dallo Stato che può raccogliere capitali in borsa, oppure imprese statali con

partecipazione private straniere. Un mix di possibilità che permettono alla classe politico-capitalista di emergere e prosperare, sfruttando la mancanza di chiarezza nelle forme di proprietà e l'arbitrarietà nell'applicazione delle norme.

La vera domanda da porsi è quindi se i cinesi accetteranno, in futuro, che i loro diritti possano essere revocati da un momento all'altro e che il loro ruolo all'interno dello Stato sia del tutto marginale. Oppure, come successo in Occidente, quando i cittadini e le imprese diventeranno più numerosi, influenzeranno lo Stato imponendo i propri interessi?

Se in Europa e negli Stati Uniti il controllo dello Stato è avvenuto usando come strumento la democrazia rappresentativa, in Cina, vista la sua lunga storia di rapporti impari fra Stato e imprese, sembra quasi impossibile sradicare al governo il controllo totale della nazione.

3.6.1 Pro e contro del capitalismo politico

La possibilità di governare senza la pressione immediata della popolazione, trarre dei vantaggi economici mediante il loro operato e non dover rispettare tempistiche istituzionali che pongono al loro mandato, permette alle autorità governative di amministrare lo Stato senza pressioni politiche stringenti come quelle occidentali. Non solo vantaggi a favore dello Stato, ma anche della popolazione: se accompagnate da una buona amministrazione e da un livello di corruzione sopportabile, il sistema può arginare gli ostacoli legislativi che rallentano la crescita

dei paesi occidentali, come la costruzione di ferrovie ad alta velocità, strade e autostrade. Motivo per il quale i cittadini risultano soddisfatti delle mansioni eseguite dall'amministrazione pubblica, poiché tali opere consentono il progresso della società. Contemporaneamente, nel fronte occidentale, lo scarso riconoscimento nella politica moderna contribuisce ad un disinteresse crescente degli elettori; tanto che negli Stati Uniti e nei principali paesi europei, l'affluenza alle urne risulta di poco superiore al 50 per cento.

La presa di posizione del capitalismo come sistema delle più grandi economie mondiali ha di fatto lasciato meno tempo e spazio ad un dibattito politico più vasto, poiché l'obiettivo di doversi arricchire a tutti i costi non conduce il cittadino ad informarsi sui dibattiti democratici.

3.6.2 L'indifferenza cinese

L'ideale egocentrico cinese e l'indifferenza verso le istituzioni degli altri paesi mostrano un lato particolare e personale del paese asiatico: una superpotenza pacifica e insensibile, diversa dalla macchina occidentale che ha dominato gli altri paesi con guerre e influenze sociali.

Come scrisse Martin Jacques: "la Cina è destinata a mantenere questo suo distacco perché non si considera uno Stato-nazione, bensì uno Stato-civiltà, un fulcro

dell'Asia, mentre da un punto di vista culturale manifesta spesso un razzismo profondo radicato o l'incapacità di comprendere l'altro"¹⁴.

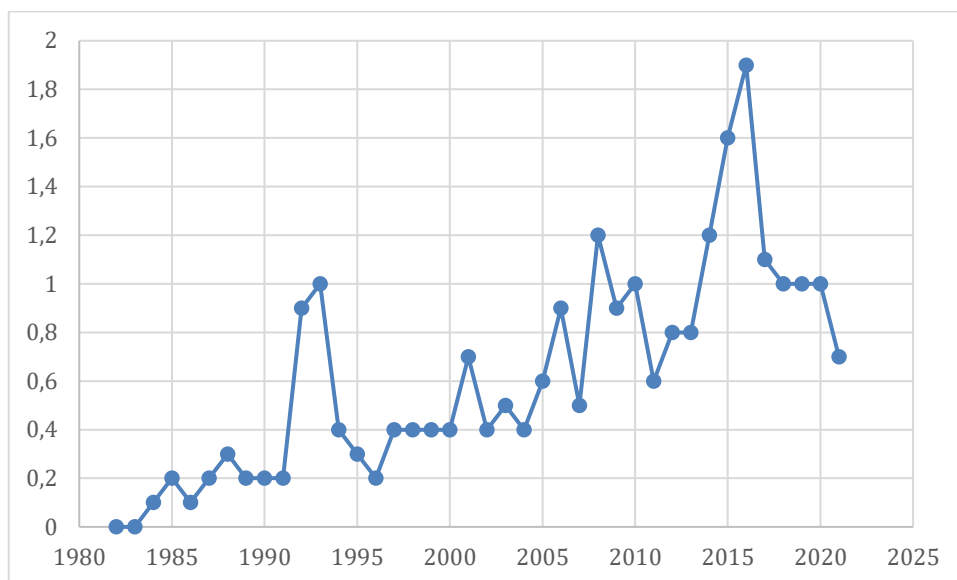
Diversamente dagli Stati Uniti e dall'Unione Sovietica, la Cina non ha mai avuto alleati, tranne la Corea del Nord. Non assume il tipico comportamento di una società che vuole esportare nel mondo il suo *modus operandi*.

Anche se mostra indifferenza e adotta uno spirito imperturbabile, la Cina di oggi è molto più integrata nell'economia mondiale di quanto non lo sia mai stata.

Nella Figura ... è mostrato l'indicatore degli investimenti diretti esteri in percentuale del Pil, che rappresentano, nello specifico, la somma del capitale proprio, del reinvestimento degli utili e di altri capitali. Negli investimenti vi sono i flussi finanziari privati, di capitale e di debito, che rappresentano la maggior parte del finanziamento dello sviluppo di un paese.

¹⁴ Jacques, M. (2012). *When China Rules the World*. P.245

Figura 3.6: Investimenti esteri diretti, deflussi netti (% del Pil). 1982-2021



Fonte: elaborazione Excel su dati World Bank.

Ciò a dimostrazione del fatto che la chiusura non è più una scelta percorribile, in termini economici, politici e sociali.

3.7 La Cina di Xi Jinping

Da quando Xi siede al vertice del Partito comunista, la Cina sembra assumere un ruolo internazionale più attivo rispetto al passato. Il ruolo svolto dalla maggiore potenza asiatica in Africa e la riorganizzazione delle strategie di sviluppo di quest'ultima ne è la prova. Non solo rapporti con l'Africa, ma anche con l'Europa: un progetto importante e ambizioso è la Belt and Road Initiative, la Nuova Via della Seta che dovrebbe connettere diversi continenti attraverso un rinnovamento delle

infrastrutture finanziato dalla Cina. La lezione che il paese asiatico ha avuto dal suo sviluppo è che senza le infrastrutture adeguate un paese non riesce ad attrarre investitori esteri e, al contempo, progredire. I paesi occidentali per anni si sono occupati di esportare il proprio sistema democratico all'interno dei paesi poveri; la Cina, invece, si mostra poco interessata all'influenza politica interna delle nazioni beneficiarie di tali investimenti, bensì enfatizza la parità di trattamento di tutti i paesi, risultando così come il punto di riferimento per tutte le nazioni che non hanno voce in capitolo sulle questioni internazionali.

Da un lato vi è un sistema capitalista, quello politico, dove l'efficienza dello Stato può portare benefici sia agli attori privati che ai cittadini a creare qualcosa che migliori la vita delle persone; dall'altro, il capitalismo liberal meritocratico in cui lo Stato esiste per determinare le leggi attraverso le quali i soggetti privati decideranno se creare o meno un qualcosa che migliori la vita delle persone.

In conclusione, il paese asiatico dovrà essere in grado di spiegare quali sono i vantaggi di un capitalismo politico, altrimenti, come già accaduto recentemente in alcune regioni della Cina con le restrizioni ordinate dal governo per contrastare il Coronavirus, i cittadini si ribelleranno per riavere quei diritti che risultano acquisiti da tempo nei paesi occidentali.

In un futuro dove la cinese decidesse di esportare il proprio sistema capitalistico politico, non è detto che questo possa essere praticabile: la capacità di isolare la politica dall'economia, la centralità dello Stato nelle manovre economiche e una

struttura ai vertici poco corrotta che sia in grado di imporre decisioni nell'interesse nazionale, potrebbero risultare infatti difficilmente applicabili al di fuori della Cina.

CAPITOLO QUATTRO

LA STRADA DA ESPORARE PER UNA GLOBALIZZAZIONE PIÙ EQUA

4.1 Un percorso di alti e bassi

La globalizzazione attuale non funziona per i poveri del mondo, per la stabilità economica, per l'ambiente. Le istituzioni non hanno salvaguardato gli interessi dei paesi più deboli ed il ceto medio nel mondo occidentale sta scomparendo. Per molti, la soluzione più semplice sarebbe quella di abbandonare la globalizzazione. Ma ciò è impensabile. Difficilmente si verificherà una “deglobalizzazione” totale e tantomeno potremo fare affidamento solo su ciò che produciamo internamente.

Come riportato nel primo capitolo, qualcosa di buono è stato fatto. La globalizzazione ha contribuito al successo delle regioni dell'Est asiatico che si sono sviluppate grazie alle opportunità di commercio, alla facilità di accesso ai mercati e allo sviluppo della tecnologia; nonché alla creazione di una società civile e democratica che garantisce i diritti dei cittadini.

Prima di trarre conclusioni affrettate circa l'avvenire della globalizzazione, bisogna capire se le norme che la governeranno in futuro saranno orientate ad un commercio senza freni a cui ci siamo abituati negli ultimi decenni o ad un sistema più regolamentato e orientato a ridurre le disegualianze nel mondo, offrendo ai paesi

poveri e in via di sviluppo una voce in capitolo sulle questioni che riguardano il futuro del proprio paese.

Purtroppo, le regole della globalizzazione hanno progredito più lentamente rispetto a quelle dei mercati e quando vengono adottate, non risultano eque, flessibili e chiare. Il recente passato dimostra come le politiche protezionistiche di Trump negli Stati Uniti, la Brexit, la pandemia e la guerra in Ucraina abbiano favorito il rallentamento dell'integrazione mondiale innestata dalla caduta del Muro di Berlino, nel 1989. Nonostante ciò, il commercio internazionale dei beni ha registrato una tendenza positiva dopo il crollo nel secondo trimestre del 2020 dovuto alla crisi sanitaria; esso, infatti, nei primi mesi del 2022 è aumentato di circa l'8% rispetto ai livelli pre-pandemia.

Figura 4.1: Commercio internazionale dei beni



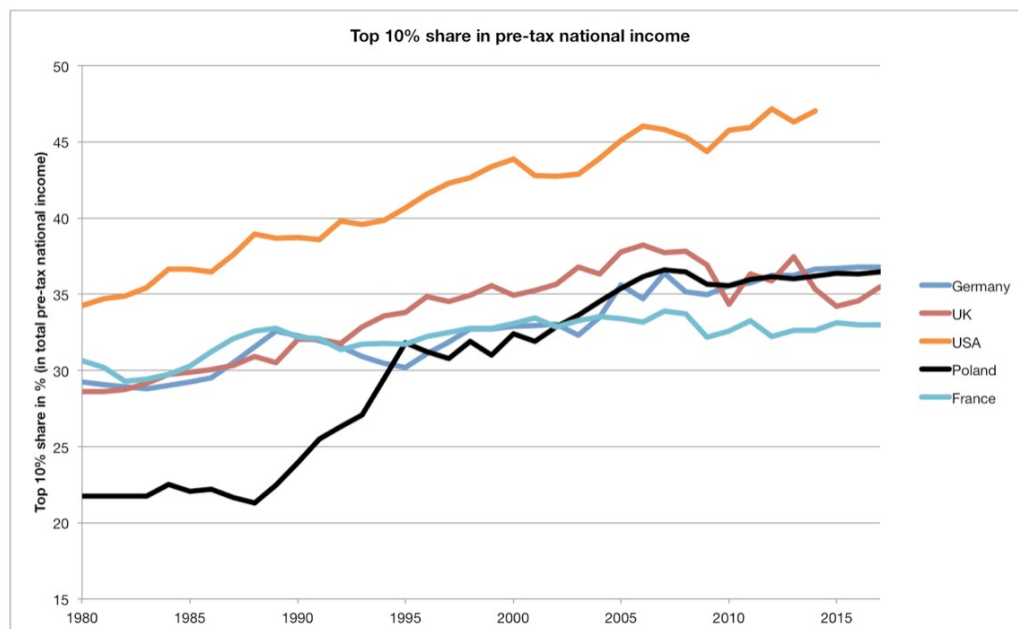
Fonte: CBP Netherlands Bureau for Economic Analysis, World Trade Monitor March 2022.

Un ruolo cruciale nella ripresa del commercio internazionale dei beni l'hanno avuto le catene globali del valore, come quelle farmaceutiche, le quali, seppur ostacolate dalla pandemia, hanno sviluppato e prodotto vaccini contro il virus in tempi record. L'evidenza empirica mostra che quando avvengono shock esogeni nell'economia mondiale, i paesi economicamente integrati si riprendono più facilmente da crisi economiche ed eventi disastrosi.

Nel complesso, come mostrano i dati raccolti nella Figura 4.1, gli scambi internazionali e le catene globali di valore hanno mostrato la loro capacità di adattarsi a situazioni estreme e, nonostante le difficoltà nella gestione da parte dei governi della crisi pandemica, hanno contribuito alla ripresa economica post-Covid.

Si può dedurre che la globalizzazione abbia avuto un ruolo positivo e determinante in questo periodo, ma non per tutti. In molte regioni si mostrano infatti crescenti dissensi nei confronti della globalizzazione, soprattutto negli strati sociali che vedono questo fenomeno come responsabile della de-industrializzazione dei loro paesi, dell'impoverimento delle zone rurali, dell'aumento dell'evasione fiscale da parte di multinazionali che esportano i propri flussi finanziari verso i paradisi fiscali, sottraendo così importanti risorse ai governi nazionali. La globalizzazione viene accusata anche dell'aumento dell'immigrazione irregolare e della criminalità. Sono questi i principali problemi sollevati da coloro che hanno visto peggiorare il loro tenore di vita e che hanno contribuito alle instabilità politiche degli ultimi anni. Sorge spontaneo chiedersi se le criticità mostrate da questo fenomeno siano frutto delle politiche irresponsabili dei governi piuttosto che della globalizzazione stessa. Siamo certi del fatto che dagli anni Ottanta la disuguaglianza di reddito è cresciuta in molti paesi industrializzati ed in via di sviluppo. Un indicatore che sintetizza l'aumento della sperequazione all'interno dei paesi in Europa e negli Stati Uniti è la quota dei redditi a beneficio del decile più alto della distribuzione del reddito nazionale ante imposte (Figura 4.2).

Figura 4.2: Top 10% della quota di reddito nazionale ante-imposte. 1980-2015



Fonte: *World Inequality Database*

Gli ultimi decenni sono stati caratterizzati da dibattiti su come la crescente integrazione dei mercati nell'area del commercio e della finanza abbia influito sulle disparità dei redditi mondiali. Diversi sono stati i tentativi a livello accademico di avanzare degli studi in merito alla portata del fenomeno della globalizzazione sulle disuguaglianze. In particolar modo, il teorema di Stolper-Samuelson afferma che: “un aumento nel prezzo relativo di un bene produce un incremento nella remunerazione relativa del fattore che ha più alta intensità nella produzione di tale bene e, allo stesso tempo, una diminuzione nella remunerazione dei fattori a minore

intensità”¹⁵. In parole povere, un aumento dell’integrazione commerciale internazionale diminuisce la diseguaglianza di reddito all’interno dei paesi in via di sviluppo a discapito dei paesi avanzati che vedono aumentare la polarizzazione dei salari all’interno delle proprie nazioni. A tal proposito, gli effetti diretti di un’apertura dei mercati finanziari sono seguiti da un progressivo aumento delle opportunità d’investimento e da una maggiore consapevolezza di rendere i paesi più vulnerabili a crisi ed aumenti di diseguaglianze.

4.2 Il ruolo del lavoro nella globalizzazione

La mobilità che la globalizzazione ha conferito al lavoro e al capitale è sicuramente la nota distintiva di questo fenomeno. Rendere più flessibile il mercato del lavoro e più veloce il movimento transfrontaliero di capitali ha permesso la redistribuzione delle professioni nelle diverse giurisdizioni nazionali. Un’innovazione come quella delle catene globali del valore, ad esempio, ha rivoluzionato il mercato del lavoro, rendendo possibile la separazione della produzione dal controllo e dalla gestione di quella produzione.

¹⁵ Stolper, W. e Samuelson P.A. (1941)

4.2.1 Il mercato del lavoro

Supponiamo che vi sia una situazione in cui soggetti dotati di una certa qualifica in un'economia avanzata, come ad esempio quella tedesca, possano essere sostituiti da persone di un paese più povero con le stesse abilità lavorative, con la possibilità di pagarle di meno ed ottenere la stessa produzione. In questo caso, la situazione ideale sarebbe la piena libertà di circolazione dei lavoratori nei diversi paesi.

Detto ciò, una persona che nasce in un determinato paese può sfruttare il cosiddetto premio di cittadinanza: “la rendita di cittadinanza esiste, in prima approssimazione, a causa del controllo degli accessi a una determinata porzione geografica del mondo da parte di chi vi risiede. La cosa, a sua volta, si associa a un flusso elevato di reddito nell'arco della vita che affonda le sue radici nelle elevate disponibilità di capitale, nella tecnologia avanzata e nelle buone istituzioni che esistono in quella regione”¹⁶.

Per quanto riguarda invece le attuali condizioni dei paesi avanzati e di quelli in via di sviluppo sul tema della libera circolazione dei fattori di produzione, la situazione si è capovolta. I primi, particolarmente propensi ad esportare capitale, supportarono la libera circolazione fino a quando non si accorsero che le esternalizzazioni iniziarono a diventare dannose per il paese. Con il passare degli anni le

¹⁶ Milanovic, B. (2020). *Capitalismo contro capitalismo*. Gius. Laterza & Figli Spa, p. 146.

immigrazioni provenienti dai paesi dell'est Europa e dell'Africa settentrionale iniziarono a creare malcontento in Europa.

Dal lato opposto, i paesi poveri hanno accolto con pessimismo l'ingresso di capitale estero nel proprio territorio per paura di essere sfruttati e rimanere emarginati dal resto del mondo.

La situazione cambiò con l'avvento delle catene globali del valore. I paesi avanzati che per molti anni mostrarono indifferenza nei confronti delle migrazioni, oggi sembrano spaventati da questo fenomeno. Al contrario, le regioni più povere accolgono ora con fervore capitale straniero.

La mobilitazione dei capitali e del lavoro non ha però soltanto riscontri positivi: i lavoratori poco qualificati, all'interno di un paese avanzato, si lamentano della concorrenza salariale dei migranti tanto da diffondere odio nei loro confronti, manifestando contro le politiche di accoglienza degli stati avanzati. Per migrazione, facciamo riferimento allo spostamento di un fattore di produzione, in questo caso il lavoro, quando la globalizzazione si compie in condizioni diverse di reddito medio tra paesi. Prendendo in esame il lavoro, il movimento delle persone e la globalizzazione, possiamo dire che ognuno di essi ha un ruolo determinante e complementare nel processo di migrazione. Il lavoro, in condizioni di reddito diseguale tra paesi, è legato al movimento delle persone prodotto dalla globalizzazione.

Come già riportato nel primo capitolo, l'obiettivo finale della globalizzazione è omogeneizzare i redditi nelle diverse regioni del mondo in modo tale da rendere il movimento del lavoro limitato alle migliori opportunità per le competenze specifiche in possesso dei lavoratori. Risulta invece indiscutibile il principio secondo il quale le differenze di reddito causano lo spostamento dei lavoratori che migrano per migliorare il loro tenore di vita.

Detto ciò, la politica che risulta più efficace a livello mondiale è la libera circolazione delle persone da un paese all'altro, con interventi politici a sostegno delle categorie di lavoratori che vengono sfavoriti dall'immigrazione. Se politiche di questo genere non verranno implementate, si creeranno situazioni ostili circa l'efficacia della globalizzazione, portando a rivolte e discriminazioni.

Il problema delle migrazioni risulta ancora oggi un importante ostacolo allo sviluppo della globalizzazione anche a livello accademico. In molti sostengono che i fattori di produzione, capitale e lavoro, non possono essere messi sullo stesso piano. Il primo può trasferirsi da una regione all'altra senza recare danni alla società. Il secondo, invece, può risultare invasivo e produrre molteplici cambiamenti all'interno di una comunità con culture e tradizioni diverse dall'azienda. Molti studiosi, tra cui George Borjas, sostengono che i migranti provenienti da paesi poco sviluppati portano con loro valori impartiti dai territori di provenienza che impediscono lo sviluppo delle società avanzate. Vi sono esempi

che confermano la tesi di Borjas ed altri invece, come la nascita della società americana contemporanea, che la contraddicono.

Anche se in termini economici le migrazioni porterebbero a risultati positivi per le popolazioni autoctone in termini di competitività ed efficienza, l'unione di popoli con culture diverse potrebbe portare a scontri ideologici e conflitti politici anziché innalzare il reddito della popolazione.

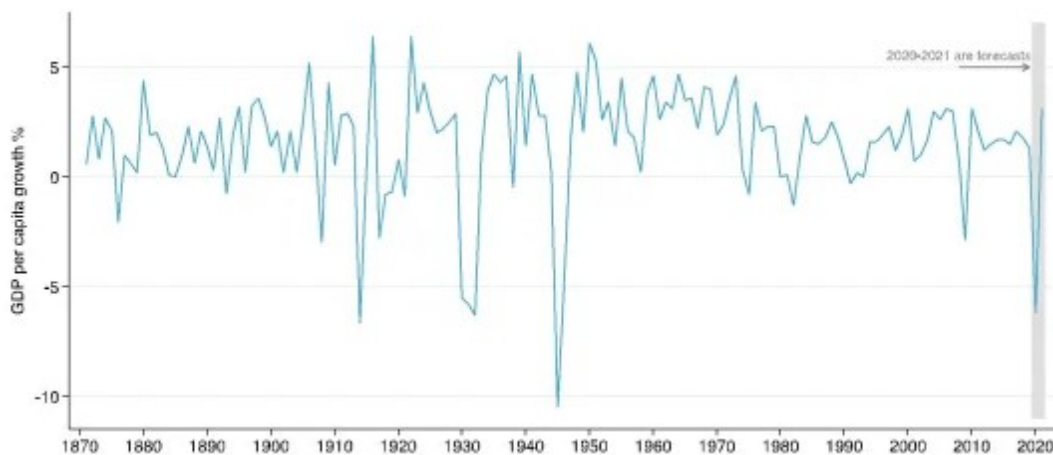
L'applicazione di regole e la flessibilità nello scegliere il livello ottimale di immigrati è di estrema importanza per i governi affinché gli elettori nazionali prendano le loro decisioni circa le immigrazioni senza estremizzare la questione: è ovvio che nella situazione in cui un paese non dovesse far rispettare determinate regole i cittadini azzererebbero la possibilità di far entrare migranti all'interno del proprio territorio.

4.3 Globalizzazione, guerra e pandemia: un'immagine attuale

Se per il commercio internazionale la pandemia è stata un fulmine a ciel sereno che ha sgretolato le fondamenta di un'economia basata sul libero scambio, la globalizzazione finanziaria è stata meno interessata dai suoi effetti. La crisi del 2008 e la pandemia hanno rallentato lo sviluppo della globalizzazione e alimentato slanci protezionistici che hanno messo fine alla lunga ondata di integrazione economica e sociale che continua dagli anni '90. Un'internazionalizzazione con la quale si è

generata una serie infinita di delocalizzazioni che hanno favorito la divisione del lavoro in settori ed aree

Figura 4.3: Crescita del Pil pro capite in percentuale



Fonte: World Bank (2020), *Global Economic Prospects*.

geografiche diverse, creando malcontento soprattutto nei paesi avanzati.

Analizzando gli effetti della pandemia sulla crescita globale è possibile notare come i periodi maggiori di crisi siano causati da anni di guerre, pandemie o crisi economiche-finanziarie. Per ordine di gravità, il grafico mostra che la recente crisi pandemica si trova nella quarta posizione, dietro alle Guerre Mondiali e alla Grande Depressione del '29.

In aggiunta, la guerra in Ucraina ha provocato dei cambiamenti che potrebbero risultare radicali per lo sviluppo della globalizzazione: aziende come Volkswagen

e Bmw sono state obbligate a sospendere la loro sequenza di produzione e di fornitura in Ucraina, dove si producevano cablaggi di diversi modelli di auto. Stessa cosa per Audi che tenta di accaparrarsi nuovi partner commerciali nell'Europa dell'Est e nel Nord Africa.

In aggiunta, la guerra in Ucraina ha implementato il malessere delle imprese occidentali, soprattutto quelle europee, che vedevano l'Ucraina e la Russia come due alleati strategici per il settore manifatturiero e non solo. Le aziende sono state costrette a mettere in atto scelte di riorganizzazione delle basi produttive e dell'approvvigionamento, introducendo un nuovo fenomeno di rilocalizzazione che vede il paese d'origine come nuova base del processo produttivo. Secondo uno studio della Fondazione Ergo pubblicato ad aprile 2022, le società che hanno deciso di eseguire delle rilocalizzazioni delle basi produttive sono circa 40 in Italia e 200 in Europa: numeri importanti ma che non mettono in discussione il ruolo che gioca la globalizzazione nel commercio internazionale. Malgrado gli oppositori nei confronti della globalizzazione negli ultimi anni siano aumentati: “la grande maggioranza delle imprese non ha ridotto e non intende ridurre né la propria presenza internazionale (62% del totale delle imprese con impianti all'estero) né il numero dei fornitori esteri (78% del totale delle imprese con fornitori esteri)”¹⁷. Dati che mostrano ancora una volta l'importanza delle catene globali del valore e

¹⁷ Giovannetti, G e Marvasi, E. *L'Italia nelle catene globali del valore. Il made in Italy “nascosto” e i legami produttivi internazionali*. Rubbettino. (2022)

dei ruoli che le aziende hanno scelto di assumere anche in condizioni di incertezza come quella attuale, dove i costi dell'energia, dei semilavorati, delle commodity e della logistica sembrano delle variabili impossibili da prevedere.

4.3.1 Opportunità per la Cina

Il conflitto in Ucraina può velocizzare il processo di trasformazione della globalizzazione iniziato circa venti anni fa, quando la Cina acquisì consapevolezza dei propri mezzi e iniziò ad operare per conto proprio, sviluppando una strategia industriale aggressiva guidata dall'autoritarismo e da banchieri professionisti che si formarono in occidente.

Come accade ciclicamente, ogni epoca è dominata da un pensiero più influente degli altri. Negli ultimi trent'anni i continui cambiamenti e le infinite diatribe tra stati hanno forgiato la globalizzazione attuale; oggi, invece, possiamo osservare come gli equilibri internazionali vengano plasmati dall'ascesa verticale della Cina in contemporanea alla pandemia e alla guerra.

La Cina entra a far parte del Wto nel 2001, cresce anno dopo anno e sostituisce il Giappone come leader delle catene globali del valore asiatiche, con una peculiarità: "la costruzione di un modello asiatico di capitalismo di stato, con la conservazione dell'autocrazia monopartitica e la cancellazione di ogni afflato pluralistico

occidentalizzante”¹⁸. Secondo Clinton, durante una conferenza nel marzo del 2000, la Cina, con l’ingresso nel Wto, avrebbe imparato a gestire le regole della globalizzazione e ad affrontare le sfide economico/finanziarie con un approccio liberal meritocratico come quello occidentale. Nel principale Stato Asiatico si elaborano politiche industriali ultra-dirigiste, si cerca di sostenere la giusta proporzione fra crescita economica e controllo della società.

In concomitanza con le proteste occidentali dettate dalla ricerca di nuove forze protezionistiche nell’economia e da profili politici come quelli di Donald Trump negli Stati Uniti, la Cina con Xi sembra candidarsi come profilo leader sul mutamento globale, facendo proprio il concetto di globalizzazione secondo il quale la globalizzazione non può essere considerata come la causa dei problemi del mondo ma come lo strumento di fuga dalla povertà, prendendo come esempio la Repubblica cinese.

La guerra in Ucraina e la pandemia hanno danneggiato i meccanismi di produzione e le catene globali del valore che i paesi hanno instaurato nel corso degli anni. Hanno altresì rilanciato l’idea di deglobalizzazione delle catene di fornitura e di consumatori finali.

Sicuramente, gli accordi commerciali sulle infrastrutture nell’Eurasia e il progresso dell’intelligenza artificiale nel mondo digitale sono le due condizioni di crescita

¹⁸ Bricco P. Globalizzazione, così la Cina ha trasformato la teoria partita da Washington. Il Sole 24 Ore. (2022)

della Cina, frutto di uno sviluppo incontenibile di una nazione che sente sia arrivato il momento di occupare un posto importante negli equilibri internazionali. Dal 1994, quando l'allora premier cinese Li Peng girò l'intero continente asiatico post crollo dell'Unione Sovietica con l'intento di far risorgere la Nuova Via della Seta, le società cinesi presero possesso dello spazio fra l'Asia Centrale e l'Estremo Oriente, finanziando attività quali la costruzione di nuove strade, di centrali elettriche, di aeroporti e edifici di ogni tipo. Per Pechino questo sforzo economico palesa la volontà di costruire un'Eurasia capace di sostenere lo scatto cinese verso la leadership della globalizzazione.

La crescita cinese non ha avuto mai fine; anzi, nel 2013, l'attuale presidente Xi Jinping presenta il progetto "Silk Road Economic Belt Initiative" con l'intento di creare una Nuova Via della Seta costituita da un percorso infinito di infrastrutture marittime e terrestri che collegano l'Estremo Oriente all'Europa Occidentale, con l'obiettivo di vendere beni e servizi cinesi ai consumatori che pagano i prezzi più alti. Quest'orientamento all'espansione mondiale trova sostegno dall'Organizzazione di cooperazione di Shanghai a cui aderiscono paesi come India, Kazakistan, Kirghizistan, Pakistan, Russia, Tagikistan e Uzbekistan ed altri partner che rimangono esterni all'organizzazione con il ruolo di "osservatori": Afghanistan, Bielorussia, Iran e Mongolia. Quest'organizzazione porta alla nascita di un legame fra Stati sovrani che lega Pechino con i paesi dell'Eurasia.

In questo quadro, la guerra in Ucraina mostra il paese guidato da Xi Jinping come alleato strategico della Russia, poiché quest'ultima non possiede né le risorse economiche né le qualità strategiche per competere con gli Stati Uniti. In sostanza, è palese che l'equilibrio tra Pechino e Mosca si sia completamente rovesciato rispetto alla Guerra Fredda, perché ora il partner più forte è quello cinese.

Per l'avvenire, quello che preoccupa i paesi occidentali ed in particolar modo gli Stati Uniti è il sorpasso cinese ai danni di quest'ultimi nello sviluppo dell'intelligenza artificiale, sia a livello di pubblicazione di articoli scientifici sia di brevetti registrati. Vi è la possibilità che la combinazione fra sostegno del governo, imprese private e intelligenza artificiale conferisca alla Cina il potere di dominare economicamente, politicamente e militarmente i suoi rivali. Tale vantaggio verrà poi ampliato quando la partita fra Stati Uniti e Cina si sposterà sul campo dei computer quantistici, dove Xi Jinping, con il suo piano del "Made in China 2025", compirà molto probabilmente il sorpasso ai danni degli americani, realizzando in tal modo la previsione fatta da Stiglitz secondo il quale la Repubblica cinese avrebbe definitivamente sorpassato l'America entro gli anni Trenta del XXI secolo.

4.3.2 Vecchio Continente e Stati Uniti d'America: cosa potrebbe accadere nel fronte Occidentale

La libera circolazione dei beni, dei servizi, dei capitali, le multinazionali e le unioni economiche sono elementi di una internazionalizzazione che segnava la fine della supremazia degli Stati, proiettando il nuovo mondo verso la fine delle guerre e la rottura dei confini. Un mondo che avrebbe adottato valori democratici e liberali a discapito di ideologie e visioni imperialiste.

Come già citato nel sottoparagrafo precedente, nell'era Clinton tutti erano sicuri che anche paesi come la Cina avrebbero abbracciato una visione più democratica dopo l'ingresso nel Wto. Ciò non è avvenuto, e anzi, come si è potuto vedere, "l'impero asiatico" sta plasmando la globalizzazione a suo piacimento.

La fiducia nella globalizzazione resistette sia alla crisi dei sub-prime nel 2008 che a quella del debito europeo, ma le incertezze piombarono nelle case dei cittadini dei paesi occidentali nel 2016, quando la Brexit e la vittoria di Trump alle elezioni colpirono le due capitali finanziarie occidentali: Londra, capitale finanziaria del Vecchio Continente e Washington per gli Stati Uniti d'America. Negli ultimi due anni, i danni del Covid e il ritorno della guerra in Europa hanno fatto sì che le speranze per un mondo democratico e liberale incentrato sulla globalizzazione venissero accantonate a scapito del ritorno di grandi attori geopolitici e delle loro visioni autoritarie. Ad aggravare l'instabile situazione mondiale subentra la guerra commerciale tra Cina e Stati Uniti sul fronte delle tecnologie, iniziata da Trump e

portata avanti con mano pesante da Biden. Gli americani hanno stanziato 280 miliardi per l'industria made in USA dei semiconduttori confermando il consolidamento dell'industria nazionale dei chip. Se dieci anni fa la stessa America divulgava l'idea che promuovere lo sviluppo della difesa intorno agli interessi nazionali era penalizzante per tutti, ora sembra sia arrivato il momento di farlo. Ad oggi è in corso una competizione fra le principali potenze globali per dar forma al mondo che verrà.

Nonostante le promesse fatte da Obama e Trump, solo con il piano Biden c'è stato un sostanziale incremento delle spese per infrastrutture fisiche e sociali in America, avendo destinato circa 4000 miliardi di dollari ad interventi su strade, ferrovie, rete idrica, grandi opere ed investimenti nell'alta velocità.

La "Bidenomics" dovrebbe in sostanza mitigare l'impoverimento della classe media americana che negli ultimi anni ha messo in pericolo la stabilità sociale. Dopo anni di politiche segnate da un consolidamento delle regole di mercato, il Council of Economic Advisers ha riconosciuto l'importanza che solidi investimenti pubblici destinati a famiglie e lavoratori verranno ripagati in futuro.

La situazione attuale sembra andare verso il ritorno di una struttura contraddistinta da blocchi antagonisti in cui da una parte, sul versante atlantico, l'epicentro di potere è detenuto dagli Stati Uniti; dall'altra vi è invece la Cina con i suoi "nuovi" alleati che dovranno affrontare problemi legati a concetti importanti come la democrazia e i diritti sociali ma con l'obiettivo di creare una nuova era globale.

In questa partita, in cui forza economica e posizione geografica stabiliscono le regole del gioco, il Vecchio Continente rimane fuori dai riflettori. Nonostante la regolamentazione della globalizzazione in Europa fosse più sostenuta rispetto a quella americana, la dipendenza dalla globalizzazione sembra sia essere maggiore in Europa rispetto agli Stati Uniti, in quanto la mancanza di materie prime, energia, chip e batterie rendono il continente “schiavo” di altri paesi. Oltretutto, il ritorno in America degli investimenti statunitensi restringe un mercato strategico proprio nel momento in cui cresce l’esigenza di distanziarsi da Russia e Cina. L’Europa del XXI secolo viene spogliata dalle vesti di regina del mondo e viene scoperta per quello che è realmente: un continente ricco di patrimoni a cui manca il materiale per progredire e concorrere con le superpotenze mondiali.

Per diventare “autonomi”, la soluzione al problema sicuramente sarebbe quella di investire in innovazione: dall’energia ai sistemi di produzione, passando per i processi industriali e alla digitalizzazione del settore pubblico e delle imprese. Ma, come ben sappiamo, i costi relativamente bassi degli ultimi decenni erano sostenuti grazie alla simbiosi globale. Inoltre, il Vecchio Continente è di gran lunga la regione più anziana del mondo, circa il 20% della popolazione eccede i 65 anni. Ciò rende più difficile il percorso di ammodernamento della società in quanto, per ragioni culturali e storiche, una fetta importante della popolazione compie delle scelte politiche ed economiche che possono andar contro al progresso della comunità.

Il mondo attuale mostra l'opposta visione di due popolazioni che ipotizzano un futuro completamente diverso: quello asiatico vede un avvenire roseo e pieno di opportunità e quello occidentale che cerca delle risposte al malessere di una classe abbandonata a se stessa che si aggrappa ai privilegi imperialisti degli americani.

CONCLUSIONE

Mentre nel mondo i conflitti, il riscaldamento globale, la crisi sanitaria e l'aumento dei flussi migratori fanno aumentare le spese per le emergenze riducendo le disponibilità per lo sviluppo a lungo termine, la cooperazione internazionale fra paesi tende a sgretolarsi.

All'inizio del XXI secolo, il percorso di crescita globale è stato trainato dalla globalizzazione e dall'intesa delle grandi potenze: lotta alla povertà, crescita economica e basso costo del denaro sono stati gli elementi che più di tutti hanno rilanciato l'economia mondiale nei primi vent'anni del XXI secolo.

Attualmente, le crescenti tensioni tra Occidente, Russia e Cina, sembrano portare verso un periodo di deglobalizzazione, dove l'inflazione, la crescita economica più lenta e gli alti tassi d'interesse frenano il progresso della società.

Parlare di deglobalizzazione in un mondo interconnesso non è scontato, né sotto il punto di vista economico né di quello sociale: ad esempio, lo spostamento delle catene di produzione dalla Cina ai paesi Occidentali potrebbe essere molto costoso. Questo tipo di investimento avrà i suoi pregi ma probabilmente prolungherà il periodo di tempo di tassi d'interesse più alti e manterrà i livelli d'inflazione elevati. Stesso discorso per la decarbonizzazione. Il passaggio dai combustibili fossili alle energie rinnovabili richiede un intervento massiccio dei vari settori produttivi. Nel

lungo periodo porterà sicuramente a benefici, ma i requisiti patrimoniali a breve termine sono elevati e rischiano di inasprire le dinamiche inflazionistiche.

Una crescita più lenta e una possibile recessione potrebbero indurre i paesi ricchi a limitare l'assistenza estera, mentre i bisogni umanitari aumenteranno. In questo scenario, si potrebbe perdere di vista il lato sociale dello sviluppo globale: democrazia, libertà, sostegno alla società civile e costruzione della pace tra popoli.

Il 2023 sembra destinato ad essere un altro anno importante per le sorti dello sviluppo globale e di come esso possa essere finanziato e organizzato.

BIBLIOGRAFIA

Baldwin Richard (2018). *La grande convergenza. Tecnologia informatica, web e nuova globalizzazione*. Società editrice il Mulino, Bologna.

Banca centrale europea (2022). *Relazione annuale 2022*. Bce, Strasburgo

Banca d'Italia (2021). *Relazione annuale 2022*. Banca d'Italia, Roma

Fukuyama Francis (2022). *Il liberalismo e i suoi oppositori*. De Agostini Libri S.r.l

ISTAT (2022). *Rapporto annuale 2022*. La situazione del paese. Istituto nazionale di statistica, Roma

Milanovic Branko (2020). *Capitalismo contro capitalismo. La sfida che deciderà il nostro futuro*. Gius. Laterza e Figli Spa.

Molinari Maurizio (2022). *Il ritorno degli Imperi*. Mondadori Libri S.p.A, Milano.

Piketty Thomas (2014). *Il capitale nel XXI secolo*. Bompiani/RCS Libri S.p.A,
Milano

Stiglitz Joseph E. (2002, 2003, 2018). *La globalizzazione e i suoi oppositori*.
Antiglobalizzazione nell'era di Trump. Giulio Einaudi editore s.p.a., Torino

SITOGRAFIA

www.worldbank.org

www.imf.org

www.bancaditalia.it

www.stats.gov.cn

www.federalreserve.gov

www.lavoce.info

www.ilsole24ore.com

www.istat.it

<http://piketty.pse.ens.fr/fr/publications>